

PRESENTAZIONE DEL LIBRO

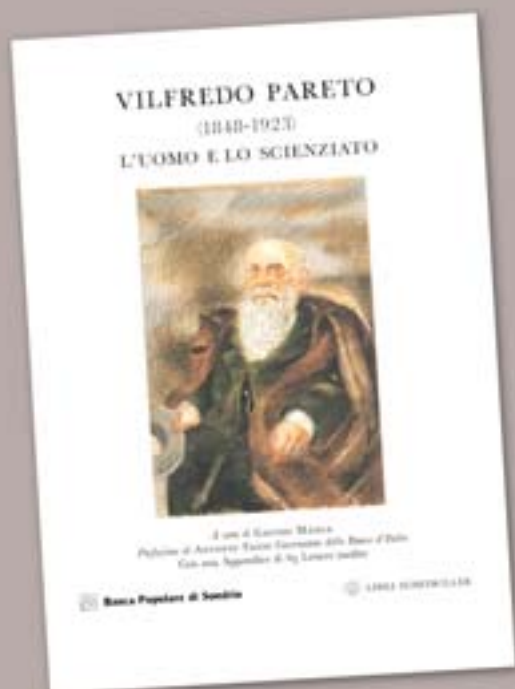
NOTIZIARIO
Paretiana

VILFREDO

L'UOMO
e
LO SCIENZIATO

PRESSO L'UNIVERSITÀ LUIGI BOCCONI
DI MILANO, AULA N. 02

31 OTTOBRE 2002



PARETO

(1848-1923)

È con orgoglio ed emozione che parlo in questo Ateneo, universalmente conosciuto: orgoglio, perché l'Università Luigi Bocconi è una bandiera nazionale; emozione, perché in questa Università ho avuto anch'io delle frequentazioni e hanno studiato dei miei figliuoli; il mio quintogenito si è laureato discutendo la tesi Vilfredo Pareto Tenacino: "Signore incaricato" nella Società del Ferro in Valdarno.

Rivolgo pertanto doverosamente un ringraziamento e un saluto al magnifico Rettore professor Carlo Secchi, impegnato in un'altra riunione. Un altrettanto dovuto ringraziamento è per il dottor Giovanni Pavese, consigliere delegato e direttore generale, che ebbe a dichiararmi prontamente la disponibilità a ripetere qui la manifestazione di presentazione del libro Vilfredo Pareto (1848-1923) L'uomo e lo scienziato, tenuta il 22 giugno scorso nella sala Fabio Besta della sede centrale della Banca Popolare di Sondrio.

Questa è dunque la seconda presentazione, suggerita e voluta dal curatore dell'opera dottor Gavino Manca, già direttore generale Affari Economici Pirelli Spa, il quale unisce alla grande esperienza manageriale la solida cultura economica e umanistica, che è stato docente e tuttora insegna in Bocconi e fu assistente del bocconiano professor Giovanni Demaria, indimenticato Maestro del sapere economico.

A Sondrio nel giugno 2002 parlarono su Pareto il precitato dottor Gavino Manca, che illustrò le finalità dell'iniziativa, la vita e l'opera dello studioso italiano, il signor Pier Carlo Della Ferrera, il professor Marco Vitale, il signor Giuseppe Pontiggia e il professor Giorgio Rumi. Oggi, oltre a Vitale, intervengono il professor Giovanni Busino, docente e direttore dell'Istituto di Antropologia e Sociologia dell'Università di Loanna e presidente del Centro Studi Walras Pareto, massimo esperto e studioso paretiano; i professori Marzio Achille Romani – che fu tra il pubblico durante i lavori di giugno – e Aldo Montesano, ordinari di questa Università, il professor Salvatore Veca, preside della Facoltà di Scienze Politiche dell'Uni-



Il tavolo dei relatori alla presentazione del volume su Pareto avvenuta all'Università Bocconi di Milano. Da sinistra: Achille Marzio Romani, Giovanni Busino, Gianfranco Ravasi, Gavino Manca, Piero Melazzini, Marco Vitale, Salvatore Veca, Aldo Montesano.

The speakers' table at the presentation of the book on Pareto held at Milan's Bocconi University. From the left: Achille Marzio Romani, Giovanni Busino, Gianfranco Ravasi, Gavino Manca, Piero Melazzini, Marco Vitale, Salvatore Veca, Aldo Montesano.

Università degli Studi di Pavia, e monsignor professor Gianfranco Ravasi, prefetto della Biblioteca-Pinacoteca Ambrosiana di Milano; moderatore, il curatore del libro dottor Gavino Manca. Rinnovo loro il ringraziamento per gli eccellenti scritti e per l'odierna presentazione.

Sarebbe dovuto essere con noi anche il Governatore della Banca d'Italia, dottor Antonio Fazio, il quale, comprensibilmente ha dovuto dare priorità alla 78ª Giornata Mondiale del Risparmio, che viene oggi celebrata e solennizzata a Roma presso l'ACRI (Associazione fra le Casse di Risparmio Italiane). Del Governatore piace ricordare il sigillo apposto all'opera paretiana con l'autorevole "Prefazione".

Un pensiero riconoscente per il dottor Gianni Rizzoni e il dottor Francesco Bogliari, rispettivamente presidente e amministratore delegato della Scheiwiller, da cui è uscito un volume veramente ben fatto e con l'eleganza che caratterizza i libri della prestigiosa Casa editrice.

Un vivo ringraziamento ai giornalisti e all'uditorio. Un ossequio alle autorità e alle personalità.

Mi sembra giusto, prima di cedere la parola agli autori del libro, accennare sommariamente al Fondo che l'ha ispirato.

La Banca Popolare di Sondrio, nell'ambito delle proprie attività culturali, nel dicembre del 1996 acquisì a un'asta indicata da Christie's il Fondo Vilfredo Pareto: un vasto archivio, consistente in 20 copialettere originali e in altro carteggio, per un totale di oltre novemila documenti, materiale inedito per la quasi totalità. Con tale acquisto si è inteso dar risalto all'eminente economista e sociologo e alla sua opera, oltre che valorizzare la colleganza della Banca Popolare di Sondrio con la Svizzera, dove dal maggio 1995 è insediata la propria controllata "Suisse" che attualmente opera con 11 unità, cui si aggiungono due rappresentanze, e dove l'ingegner Pareto profuse molte energie per la formazione e l'affermazione della Scuola di Losanna.

Per tramandare ai posteri il Fondo in perfette condizioni, la banca provvide al restauro di quei pochi registri in cattivo stato di conservazione; ne sono rimasti alcuni che necessitano ancora di qualche ritocco: metteremo mano quando non dovremo più consultarli, perché, come si può immaginare, maneggiandoli, nonostante le precauzioni, può verificarsi il logoramento di taluni fogli. Subito dopo l'acquisto, e quindi agli inizi del '97, ebbe avvio l'operazione di catalogazione, affidata al mio concittadino bibliotecario Pier Carlo Della Ferrera, del quale sottolineo l'impegno e la bravura. Nell'intento di far conoscere l'archivio al vasto pubblico, venne immessa la parte catalogata nel sito Internet della banca, che è costantemente e puntualmente aggiornato.

Sul Fondo sono stati scritti e pubblicati nel nostro Notiziario diversi articoli, sia nella vetrina "Paretiana", sia nella rubrica "Fatti di casa nostra".

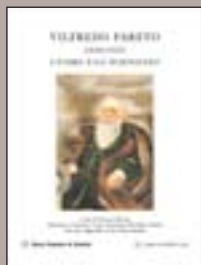
Ricordo con piacere l'incontro qui a Milano del 9 giugno 1998, presso la sala – intitolata nell'occasione al Pareto medesimo – della nostra sede di via Santa Maria Fulcorina n. 1, nel corso del quale informammo sull'archivio, ascoltando pareri e consigli di studiosi e uomini di cultura.

La persona che ha avuto la felice idea di realizzare il libro Vilfredo Pareto (1848-1923) L'uomo e lo scienziato, nel quale il sociologo ed economista è rappresentato nella sua interezza, è Gavino Manca – a lui va tutta la mia rinnovata gratitudine –, curatore dell'opera stessa, come già accennato, che ha scelto gli autori, il prefatore e la casa editrice.

Un doveroso ringraziamento al direttore responsabile del Corriere della Sera, dottor Ferruccio de Bortoli, e al bravo giornalista dottor Armando Torno, estensore dell'odierno ottimo "Elzeviro" su Pareto.

Ora lascio il compito di aprire i lavori a Gavino Manca. Buon ascolto.

PIERO MELAZZINI
Presidente della Banca Popolare di Sondrio

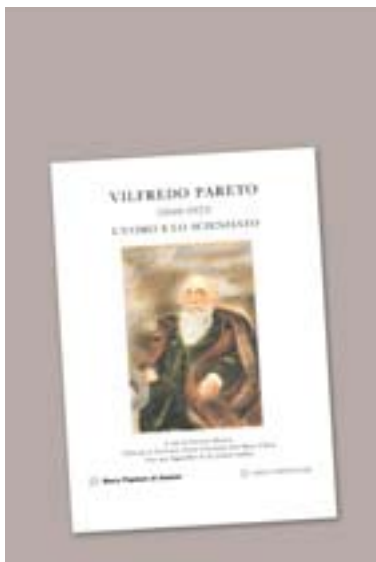


GAVINO MANCA

Penso sia doveroso anzitutto dare un “bentornato!” a Vilfredo Pareto nella nostra Università, dove egli è stato di casa per molto tempo, almeno un paio di decenni, gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso. Pareto fu ospite di riguardo di un maestro bocconiano, Giovanni Demaria, che lo studiò a lungo e lo fece accanitamente studiare ai suoi collaboratori e studenti.

È un periodo che ricordo bene perché è quello giovanile – lungo – che ho trascorso in questa Università, prima per laurearmi e poi come assistente di Demaria, anche dopo aver cambiato strada e imboccato quella del lavoro presso una grande azienda, milanese e multinazionale, la Pirelli.

Mi sono quindi trovato, per quasi un decennio, nella *pépinière* di Demaria, con altri cari amici, molti dei quali – purtroppo – scomparsi; quello fu certamente un pe-



riodo di grande attività creativa, di ricerca, di Demaria, che vide l'uscita di volumi per me indimenticabili, anche perché partecipai alla loro “manifattura”: i *Materiali per una logica del movimento economico* nei quali corrono – numerosi e profondi – gli stimoli e le suggestioni paretiane.

Pareto, Demaria, la Bocconi “anni Cinquanta”... Mi sono chiesto spesso, e in particolare in vista di questo incontro, quali siano stati i principali motivi di attrazione di Demaria verso Pareto: ne ho identificati almeno due, importanti, che vi propongo, e che certamente verranno approfonditi dai relatori che seguiranno.

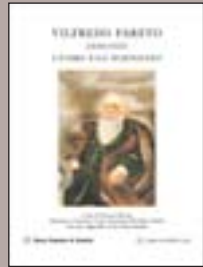
Il primo è il grandioso tentativo di Pareto di dare una base scientifica all'economia, perseguito attraverso il metodo e lo strumento matematico; non è casuale che Pareto abbia seguito le orme e poi ereditato la cattedra del fondatore della “scuola matematica”, Léon Walras, all'Università di Losanna. Questo tentativo certamente attrasse e affascinò Demaria, che per un non breve periodo della sua vita cercò proprio una soluzione al difficile problema di dare una base scientifica a una disciplina ancora prevalentemente qualitativa (se non letteraria).

Un secondo forte motivo di attrazione fu sicuramente lo sforzo condotto da Pareto, nell'ultima parte della sua vita, di introdurre nella ricerca e nell'analisi economica anche le variabili esterne, esogene, all'economia, cioè le variabili sociali, sociologiche, quelle politiche, storiche, per non parlare dei grandi fenomeni naturali che, come diceva Seneca, vengono mandati dagli dei o dal destino, e impattano violentemente nella nostra vita. Demaria seguì questi percorsi, basti citare gli “entelechiani”, ed è ciò che ho voluto ricordare nella mia premessa a questo libro parlando di “pensieri paralleli”.

Consentitemi, prima di passare la parola agli amici seduti (stretti) dietro questo tavolo, di menzionare un fatto significativo che si iscrive in quei fenomeni che Carl Gustav Jung fa rientrare nella “sincronicità”. La Bocconi è nata nel 1902, e questo è l'anno del suo centenario; nel 1952, l'anno del cinquantenario, vennero organizzati dei festeggiamenti, delle manifestazioni celebrative suggerite con la pubblicazione di un corposo volume che conteneva gli *Scritti teorici* di Pareto, un libro ormai introvabile, curato da Demaria, con una sua poderosa (e ponderosa) introduzione sul pensiero economico del solitario di Céligny. Cinquant'anni dopo, e siamo a oggi, arriva un altro volume su Pareto, che non contiene dei suoi scritti, però, nella seconda parte, un'ampia scelta delle lettere pro-

Pareto è “tornato”
alla Bocconi.
Pareto “returns” to
Bocconi University.





Gavino Manca

venienti dall'archivio della Banca Popolare di Sondrio, che ha fatto un importante e intelligente investimento culturale; è un libro che vuole presentare Pareto "a tutto tondo", cercando di estendere l'immagine di questo grande pensatore anche ad altre dimensioni meno note.

Se oggi andiamo in una di queste aule e chiediamo agli studenti se conoscono Pareto, otteniamo una risposta positiva da parte di molti; la maggioranza lo colloca nella categoria degli economisti, ma non pochi sanno che fu anche uno dei padri della moderna sociologia. Si tratta però ancora di una rappresentazione limitativa per un personaggio che ha indirizzato la sua vita a un'infinità di interessi: per cominciare, alla politica (o, meglio, alla scienza politica), e non è casuale che a questo tavolo sia presente, e parlerà, un docente di filosofia politica, Salvatore Veca, e non è casuale che un attento lettore di Pareto sia stato, in Italia, Norberto Bobbio.

Pareto fu anche un accanito studioso delle vicende storiche,

del passato anche molto lontano (basta leggere il *Trattato di sociologia*) e del (suo) presente: dagli articoli che scrisse sui giornali per tutta la vita, ma anche dalle lettere, appare evidente come e quanto abbia seguito e vissuto i grandi rivolgimenti sociali, le rivoluzioni, le guerre, i conflitti economici accaduti in un periodo che si può certamente considerare fra i più tormentati della storia d'Europa, la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento.

Questo è quanto volevo – spero brevemente – dirvi, con una sola ma precisa finalità: sottolineare l'importanza della presenza di Pareto, ieri come oggi, nella nostra Università.

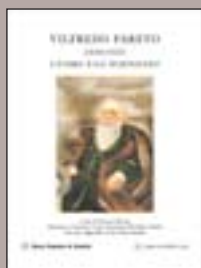
Dovendo scegliere l'ordine dei relatori, non ho alcun dubbio nel pregare di prendere la parola Giovanni Busino, che è universalmente riconosciuto come il maggiore studioso di Vilfredo Pareto. Busino ha curato le principali edizioni delle opere di Pareto e ha raccolto un'eredità impegnativa, quella della cattedra di sociologia all'Università di Losanna. Busino

è la persona che meglio di tutti può illustrarci la vita, l'opera, le principali linee del pensiero paretiano.

Ho pensato che la successione degli interventi potrebbe seguire un ordine cronologico, con riferimento – naturalmente – alla vita di Pareto, e quindi avviarsi con Marco Vitale, che ci presenterà la storia (meglio, l'avventura) del giovane Pareto, direttore generale di un'impresa in condizioni disperate, le Ferriere di S. Giovanni Valdarno in Toscana; proseguiranno Aldo Montesano e Marzio Romani che illustreranno le teorie e le posizioni del Pareto economista, maturate durante il primo periodo di insegnamento a Losanna; poi l'amico Salvatore Veca ci accompagnerà nella "grande svolta" finale di Pareto dall'economia verso la sociologia. Concluderà monsignor Gianfranco Ravasi con un intervento, che si prospetta come una sfida intellettuale, sulla dimensione religiosa di Pareto, il quale, è bene ricordarlo, fu definito da Giovanni Papini un "ateo di tutte le religioni".

The figure of Pareto is inseparable from the history of Bocconi University. It was probably the cultural expression of the author himself that created such an affinity with the important seat of learning. To start with, he tried to give a scientific basis to economics through the mathematical method and tool. Secondly, he also introduced social variables into economic analysis, of sociological, historical and political type. Those who have studied his work will not be unaware of the importance of the variety of interests that Pareto developed and which made his research increasingly more stringent. Thus the tribute of homage that the Bocconi pays to Pareto is totally justified; he was a master of extremely flexible genius and so was able to give authoritative opinions in various areas of research.

PRESENTAZIONE DEL LIBRO



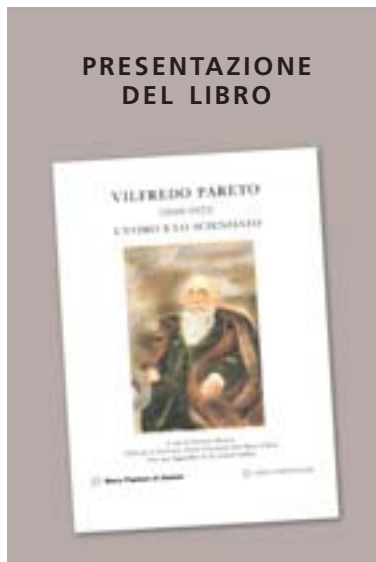
At a superficial reading Pareto can appear obstinate, hypercritical, a denigrator of social ideals and collective values, a fiery adversary of democracy, socialism and humanitarianism. In short a supporter of authoritarianism and tyrannical regimes. In reality his opinion was more defined. In general he only considered politics as a maddened search for power, social climbing and corruption. In particular democratic systems are judged to be effective in that they aid economic prosperity. However they also show a strange tendency to waste the wealth produced. Governments are in reality weak, manipulated by pressure groups and linked to various forms of patronage. Proposing valid alternative forms is not easy, also because a social ideal determined exclusively by reason does not and cannot exist. The concepts held by different individuals about their own and other people's property and goods are, in fact, mixed.

GIOVANNI BUSINO

Il bel libro edito da Gavino Manca, prefatore il Governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio, sotto il patronato del presidente della Banca Popolare di Sondrio Piero Melazzini (1), costituisce un contributo imparziale, spassionato, informato, preciso, perspicace alla conoscenza dell'opera di Vilfredo Pareto, i cui scritti, a quasi ottant'anni dalla sua morte, continuano a suscitare controversie, reticenze, perplessità e numerosi quesiti dubitativi.

Scrittore aspro, disordinato, uomo altezzoso, sprezzante, polemistista terribile, Pareto usa ed abusa dell'ironia scanzonata e soprattutto del sarcasmo per volgere in ridicolo quel che non gli aggrada. La sua opera solleva, certo, passioni, collere, ostilità, curiosità sbigottite, ma non è affatto ignorata, anzi ha intrigato, negli ultimi lustri, persino scrittori della levatura di Gadda, Noventa, Orelli, Pontiggia. In generale, però, le letture di quest'opera vanno dalla stroncatura all'apologia o all'esposizione compassionevole, quelle equanimi o indifferenti restano relativamente meno numerose.

Per gli economisti Pareto è una sorta di suffisso (equilibrio paretiano, ottimo paretiano, distribuzione paretiana, ecc.) assai ricorrente nel loro vocabolario; essi sono oramai tutti paretiani benché considerino un perditempo misurare e riconoscere il debito. I sociologi ed i politologi ne citano, in verità, gli scritti ma li giudicano datati e superati. I filosofi poi non gli perdonano d'aver ridotto la filosofia alla metafisica, d'averne fatto una semplice costruzione verbale, un'occasione per diletteggiarli. In breve, tutti hanno intravisto in quest'opera solo l'apparenza, cioè la negazione d'idee e di valori essenziali, lo scherno delle verità so-



ciali e degli ideali collettivi, l'apologia del conservatorismo, il rigetto della democrazia, del socialismo, dell'umanitarismo, insomma la versione estrema d'una dottrina che ha concimato il totalitarismo, l'ideologia fascista, legittimato la pratica dell'astuzia, l'uso della forza, l'impiego della violenza, l'esaltazione di minoranze arroganti e del diritto di comandare e di farsi ubbidire, in breve la celebrazione dell'autoritarismo e dei regimi tirannici.

Tali letture sono comprensibili, spiegabili. Chi legge Pareto è – senza indugio – colpito dalla sua maniera d'attaccare tutti e a tutto spiano, di proclamare che le teorie morali servono solo ai furbi e agli imbroglioni, che la vita sociale è dominata dai pregiudizi, dalle superstizioni, dalle ipocrisie. A chi li legge rapidamente gli scritti paretiani possono, in effetti, apparire come l'apologia della credenza che la vita sociale è un inferno, che gli uomini sono animali miserabilmente istintivi, stolidi, alogici, creduloni, unicamente capaci di formulare pseudo-ragionamenti, d'elaborare miti ed illusioni, di cui poi diventano succubi. Ognora raggriti dalle declamazioni dei retori, dai maneggi dei politicanti, dalle spavalderie dei potenti, gli uomini sono, sempre secondo Pareto, esseri irragionevoli che amano disgettare della loro irragionevolezza.

Da un paio di lustri studiosi belgi, svizzeri, francesi, americani, tutti specialisti di logica e d'epi-

stemologia delle scienze, scartate le interpretazioni ideologico-politiche, intravedono in quest'opera un metodo per la comprensione del ruolo della ragione e dei sentimenti nella vita sociale.

Ma chi è veramente questo Pareto?

Nato a Parigi nel 1848, venuto in Italia nel 1852, fu allievo della sezione fisico-matematica di istituti tecnici piemontesi, studente poi nella Facoltà di scienze e nella Scuola d'applicazione per ingegneri dell'Università di Torino, ove si laureò a pieni voti.

Questo Ateneo contava, all'indomani dell'Unità, maestri insigni, bene inseriti nella ricerca scientifica europea, informati sui dibattiti in materia di filosofia delle scienze e di metodologia della ricerca; alcuni d'essi, per esempio il Sella, il Menabrea e tanti altri, non disdegnavano l'impegno politico attivo nel solco della tradizione e dell'eredità di Cavour.

In quest'ambiente scientifico-culturale, ove anche le scienze storiche e sociali avevano un posto considerevole, Pareto acquisì la certezza che lo scienziato deve soddisfare quattro imperativi: descrivere, spiegare, comprendere (cioè interpretare) ed assumere le implicazioni normative derivanti dalle ricerche.

Laureatosi in ingegneria civile, Pareto si trasferì a Firenze dove debuttò, nel 1870, la sua carriera professionale, dapprima in una società ferroviaria e poi in un'industria siderurgica, dalla cui direzione dovette, nel 1890, dimettersi perché giudicato dal consiglio d'amministrazione poco adatto alla gestione imprenditoriale. Divenuto intimo d'Ubaldo Peruzzi, già ministro dei lavori pub-

1) Giovanni Busino, Pier Carlo Della Ferrera, Aldo Montesano, Giuseppe Pontiggia, Gianfranco Ravasi, Marzio A. Romani, Giorgio Rumi, Salvatore Veca, Marco Vitale, *Vilfredo Pareto (1848-1923). L'uomo e lo scienziato*, a cura di Gavino Manca, prefazione di Antonio Fazio. Con una Appendice di 63 lettere inedite dal Fondo Vilfredo Pareto della Banca Popolare di Sondrio, Sondrio, Banca Popolare di Sondrio, Milano, Libri Scheiwiller, 2002, 423 p.

blici di Cavour, Pareto s'affiancò a lui, con ardore, in tutte le battaglie dei moderati toscani. Dal 1872 in poi pubblica articoli su articoli, tiene conferenze, partecipa a dibattiti in difesa della libertà del commercio, delle unioni doganali, del liberalismo economico, d'una politica economica autenticamente liberale. Proclama e ripete che l'intervento dello Stato nelle attività economiche, nell'industria, nelle ferrovie, il protezionismo, l'accenramento burocratico, i programmi militari, lo sperperio della classe politica qualificata incompetente ed inetta sono la causa d'effetti perversi. La dilapidazione delle ricchezze, lo sciupio delle poche risorse disponibili, il rallentamento dell'accumulazione del capitale rendono improbabile la modernizzazione del Paese, la creazione d'una base industriale, la lotta all'analfabetismo, il miglioramento delle condizioni di vita delle classi più disagiate, lo sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno.

La sua lucidissima descrizione delle cause sociali, psicologiche, economiche e politiche dell'arretratezza della società italiana, la sua denuncia della corruzione, degli sprechi, degli investimenti improduttivi, non suscitano però echi di sorta. La delusione lo convince ancor più che la politica è solo potenza, che il potere è malvagio, corruttore, perfido, che fa prosperare l'arrivismo, che favorisce le frodi dei mestatori, che sfrutta esclusivamente le passioni, che solletica gli istinti più bassi e sollecita i tornaconti personali.

Nel 1891 scopre la scienza economica di Léon Walras, di cui, nel 1893, sarà il successore nell'Università di Losanna. Pareto ha 45 anni, ha scritto moltissimi articoli giornalistici che rivelano, certo, la sua grande cultura, le sue estese conoscenze in diversi campi dello scibile, ma non è ancora autore di libri. La sua bibliografia scientifica elenca pochi articoli e memorie di natura accademica. Nominandolo professore d'economia, le autorità vodesi fanno una scommessa sul talento dell'italiano e sulle sue capacità di dare

nuovi impulsi alla Scuola di Losanna. Anche questa volta, come già avvenne colla chiamata, nel 1870, del giovanissimo Walras, la scommessa è vincente.

Pareto alterna a Losanna i corsi d'economia pura con quelli d'economia applicata, fa delle lezioni di storia economica e d'epistemologia delle scienze sociali, pubblica ponderosi saggi su problemi di teoria economica, di statistica, d'economia matematica, di sociologia, che lo rendono, in poco tempo, famoso. I libri poi ne accrescono la celebrità: i due volumi del *Cours d'économie politique* escono nel 1896-1897, nel 1901-1902 i due tomi dei *Les systèmes socialistes*, nel 1906 il *Manuale d'economia politica con una introduzione alla scienza sociale*, nel 1911 *Il mito virtuosista e la letteratura immorale*, nel 1916 il *Trattato di sociologia generale, Fatti e teorie* nel 1920, e *La trasformazione della democrazia* nel 1921.

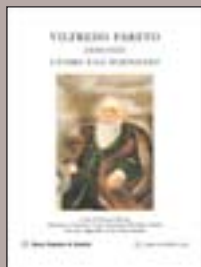
Tutti questi lavori rivendicano una rottura colle dottrine e colle posizioni difese negli scritti del periodo italiano. Ripete che la scienza elabora costruzioni teoriche de-

ductive inadeguate a risolvere i problemi economici e sociali della società, a rendere conto dei fenomeni reali. Tra i diversi aspetti dei fenomeni esiste una mutua dipendenza. Le relazioni tra le parti costitutive modificano il tutto e la modifica del tutto cambia poi il rapporto tra le parti e tra queste e l'insieme. Perciò i fenomeni sociali si modificano e si trasformano, nella forma e nella sostanza, in continuazione. Nel 1900-1901, polemizzando con Benedetto Croce a proposito della definizione dei fenomeni economici e delle proprietà del principio economico, scrive che la coincidenza tra le teorie e l'esperienza, la concordanza tra la scienza e l'azione sono irraggiungibili. La scienza non è normativa, non offre soluzioni ai problemi dell'agire, dell'ordine sociale, dell'organizzazione socio-politica. Il liberismo è definito una dottrina fondata sulla ragione astratta, il socialismo un movimento sociale di grande efficacia perché sa utilizzare le passioni, gli istinti, i sentimenti, perché arriva a suscitare energie nuove, minoranze attive nella lotta per la conquista del



Giovanni Busino

PRESENTAZIONE
DEL LIBRO



La registrazione
dei partecipanti.

*Participants
signing in.*



potere; è riconosciuta al protezionismo la possibilità di produrre effetti positivi non prevedibili dalla teoria.

Le pagine più innovative sono quelle sulle relazioni della democrazia colle forze del mercato. Pareto scrive che la prosperità economica è facilitata dai regimi democratici, i quali però manifestano una forte propensione ad essiccare il bacino delle ricchezze. La spiegazione di questo paradosso è data dalla teoria della spoliazione, che oggi ispira, pur ignorando il suo primo teorico, le analisi economiche della politica.

Secondo Pareto la spoliazione è l'utilizzazione del potere da parte di taluni gruppi al fine d'ottenere, eventualmente anche colla corruzione, vantaggi particolari. Constatata l'esistenza in tutti i sistemi politici, Pareto sostiene che la spoliazione è più corrente e dilagante in quelli democratici, ai quali non riconosce la capacità di resistere alla decomposizione e di rinnovare le élite. Ritiene che in democrazia i governanti sono deboli, in balia d'interessi particolari, sottomessi alle manipolazioni dei gruppi di pressione, di clientele con attese disparate. I negozia-

ti vi sono interminabili, i compromessi sbilenchi, ineluttabile l'indecisione di fronte alle rivendicazioni contraddittorie delle diverse forze sociali. Perciò in democrazia le leggi subiscono una forte corrosione mentre tutte le strutture d'autorità sono prima perturbate e poi indebolite.

Se lasciamo da parte le sue imprecazioni, la sua propensione alla provocazione ed agli eccessi retorici, la sua brutalità espressiva, Pareto negli scritti del periodo svizzero rivela una ricchezza epistemologica e metodologica oggi ancora tutta da inventariare e da studiare.

Le analisi di Pareto hanno il loro punto di partenza nelle azioni umane, distinte in logiche (quelle che connettono i mezzi col fine) e non-logiche (quelle ove questa connessione è inesistente). Ambedue sono derivate da un pre-ordine e dotate di relazioni transitive. Le prime sono studiate dall'economia mentre le seconde dalla sociologia.

L'economia postula che gli attori vogliano massimizzare le loro preferenze in un contesto caratterizzato dalla rarità dei beni e dalla limitatezza delle informazioni disponibili. Qui la razionalità è strumentale, trova la sua ragion d'essere nella coerenza delle preferenze dell'individuo gerarchizzate in maniera ordinale, da predisposizioni comportamentali appalesate tramite gli universali culturali.

La sociologia, invece, presuppone che le credenze – prodotte da processi istintivi, dai sentimenti, dalle passioni, da forze più o meno congetturabili – portino i soggetti a ragionare sulla base di regole d'inferenza non valide, a reputare forti e significativi questi ragionamenti, che invece sono delle false razionalizzazioni di scelte sostanzialmente sentimentali. Qui la razionalità d'azione trasforma le credenze ed i sentimenti in ragioni da cui poi è ricavata, nonostante la multidimensionalità delle motivazioni e la variabilità delle interazioni, la spiegazione della necessità e della regolarità dell'azione.





La distinzione tra azioni logiche e azioni non logiche implica, ovviamente, l'esistenza d'un giudice supremo, il sapere logico-sperimentale che sa separare la razionalità dell'azione e della decisione, fondata sul principio di coerenza tra mezzi e fini, dalla razionalità della spiegazione, dalla razionalità cognitiva o epistemica, che sa analizzare la o le ragioni suscettibili di delucidare la necessità e la regolarità delle azioni sociali e dei comportamenti umani.

All'origine dell'azione si trovano i residui, cioè delle predisposizioni di comportamenti selezionati dall'azione congiunta di fattori genetici e di fattori culturali. I residui, cioè gli istinti, le passioni, le emozioni, i sentimenti, non sono direttamente osservabili; sono rivelati dalle derivazioni e dai derivati, ossia dai ragionamenti coi quali si giustificano le azioni e dai sistemi che sistematizzano i ragionamenti. I residui assolvono funzioni d'identificazione, di rappresentazione, di nomenclatura, mentre le derivazioni funzioni d'intellettualizzazione, di trasposizione in formule discorsive e plausibili dei conflitti, delle emozioni, degli affetti, dei fantasmi.

Per Pareto tutti i comportamenti sono analizzabili a condizione di distinguere le due forme di razionalità, quella dell'azione e quella della spiegazione, d'ammettere l'esistenza di due differenti forme di logica, quella della dimostrazione e quella dell'argomentazione, di riconoscere che la verità non coincide coll'utilità, che una dottrina non-logica, non vera, può essere utile socialmente mentre un'altra, logica, vera, può essere nociva, dannosa per la società. Il che permette la descrizione, la spiegazione, mediante tipologie e modelli, dei fatti sociali nelle loro totalità e nelle loro diversità osservabili, ma altresì di separare le scienze formali e sperimentali dalle scienze storiche, le scienze cognitive dalle scienze della perizia e dell'applicazione, la teoria dalla pratica.

La ripartizione dei residui in tutti gli strati della società caratte-

rezza i sistemi sociali e li rende eterogenei, conflittuali, contraddittori. Non esistono società omogenee, collettività unite poiché esiste un'incompatibilità assoluta tra i fini formali ed i fini simbolici. Per Pareto «una società determinata esclusivamente dalla ragione non esiste e non può esistere»; «i concetti che i diversi individui hanno circa il bene proprio e l'altrui sono essenzialmente eterogenei, e non c'è modo di ridurli all'unità». Due sono i sistemi sociali fondamentali: quello dominato dagli speculatori, dagli innovatori, dagli ambiziosi pronti alle imprese più temerarie, e quell'altro dove prevalgono i redditieri, i conservatori, che vogliono la stabilità e rifiutano qualsiasi cambiamento nei costumi e nelle istituzioni. In ambedue i sistemi i ruoli di comando sono egemonizzati da minoranze, da élite dotate d'un certo tipo di residui, capaci di rinnovarsi ed eventualmente di difendersi coll'astuzia ed anche colla forza.

Lo studio dei processi di formazione e di riproduzione di queste minoranze attive, della loro circolazione, del loro avvicendamento o successione ha un'importanza particolare poiché, secondo Pareto, i sistemi sociali sono caratterizzati precisamente dalle attitudini delle élite, cioè dai residui che le qualificano. Appunto perciò le basi di qualsiasi ordine sociale e di tutti i processi di legittimazione sono esistenziali, mai normativi, dunque irriducibili a regole logiche, oggettive, neutrali.

La scienza ha distrutto il senso dei limiti nelle società moderne. Perciò queste sviluppano all'infinito i sistemi burocratici, ideologizzano tutto, distruggono i criteri di distinzione, confondono l'ideale col reale, trasformano le libertà in la libertà, la ricerca del senso in comportamenti conformi e le devianze in malattie.

Le società odierne, anziché sviluppare l'autonomia dei sottosistemi sociali, li inaridiscono ed ampliano il dissidio tra ciò che sentiamo e vediamo, tra ciò che diciamo e facciamo, tra l'atteso e l'offerto, tra il desiderato e l'au-

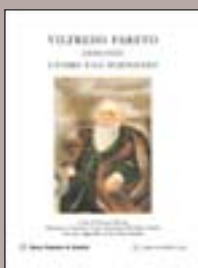
spicabile, tra ciò che è possibile e fattibile, tra le speranze e gli ideali. La democrazia ne è trasformata, le libertà, la misura, il senso dei limiti travolti, il diritto e la sua certezza modificati, col risultato che la violenza s'installa nella vita quotidiana e diventa diffusa, incontrollabile.

Alla vigilia della morte Pareto scriveva: stiamo attenti «a non cedere a coloro che vogliono servirsi del governo per imporre ad altri i propri sentimenti»; affidarsi ad una maggioranza strapotente «è procacciare il proprio danno»; «I peggiori nemici di un ordinamento sono coloro che vogliono spingerlo agli estremi»; «Il pericolo dell'uso della forza è di scivolare nell'abuso. Uso è quello rivolto alle grandi indispensabili cose, abuso quello che trascende questi limiti»; «Governare colla sola forza, a lungo, neppure si può».

Caso singolare, atipico nella storia della cultura italiana, questo del Pareto. Libertario autentico, individualista anarcoide, critico feroce, permaloso, astioso, orgoglioso sino all'egotismo, eccessivo in tutto, nei rancori, negli odii, nelle fedeltà, nelle amicizie, nelle simpatie e nelle antipatie, il Pareto, pensatore scomodo e urtante, ci aiuta a scoprire le logiche brute, quelle dei sentimenti, le logiche argomentative, quelle che governano le condotte umane, i modi di produzione dei saperi pratici, i meccanismi delle azioni umane. Ci fornisce degli strumenti per comprendere il perché la razionalità dell'azione e della decisione non va confusa con quella della spiegazione, dei saperi cognitivi, e la pratica colla teoria. Ed è così che egli dà altresì dignità di scienza alle discipline che studiano l'uomo e la società, alle scienze umane e sociali.

Per tutte queste ragioni Pareto merita d'esser letto e meditato.

Il libro che oggi qui si presenta è certamente un'eccellente introduzione a questa lettura, anche per "l'honnête homme", alla conoscenza dell'opera d'un geniale Italiano che visse fuori d'Italia.



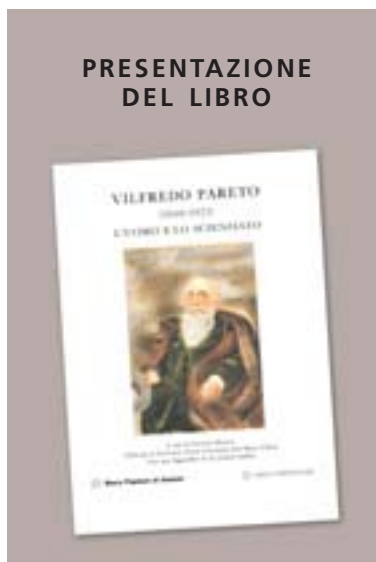
More than a scholar, Pareto was primarily a company man. He faced up to all the difficulties created for him by the Ferriere del Valdarno Company with strictness and decision. The company, although supported by an appreciable design, started badly due to investment errors. And Pareto, notwithstanding his youth, had to resolve delicate situations. Things seemed to go better when the Società Generale came on the scene: to start with, suitable corrective actions to the investments actually allowed development plans to be made. Then the powerful shareholder also showed all its weakness. And Pareto, after several proud attempts to resist, had to give up, actually ending up as the scapegoat for a bankrupt company policy. He showed considerable qualities of skill and professionalism in this frontier experience, but also an excessively harsh character that certainly did not endear him to his work force.

MARCO VITALE

Grazie a Gavino Manca, grazie alla Popolare di Sondrio, grazie alla Bocconi per quest'occasione di riflessione su un personaggio della nostra storia, certamente molto affascinante. Se fossi timido sarei intimidito a prendere la parola su una materia che è comunque storica, di fronte a studiosi di storia come il professor Romani. Ma voglio subito mettere in chiaro che il mio compito non era di scimmiettare gli storici, ma piuttosto di leggere i loro studi, che sono ampi e chiarissimi, soprattutto quello del professor Busino, e che, completati con le lettere di questo nuovo epistolario della Popolare di Sondrio, danno un quadro ben documentato del personaggio e del periodo; leggere tutto questo non con gli occhi dello storico ma con gli occhi dell'uomo d'impresa, cioè usando gli strumenti concettuali dell'uomo d'impresa.

Perché Pareto, prima di dedicarsi totalmente agli studi, è stato uomo di impresa anche se era già impegnato sul fronte della cultura e degli studi. Perché lo studioso non è che esplose di colpo, in un anno, quando viene licenziato. Pareto è uno di quei rari uomini capaci di coniugare azione, impegno professionale e studio. Il suo impegno professionale, come uomo d'impresa, non è stato di poco conto. È stato un impegno formidabile, difficilissimo ed intensissimo. Pareto si dedica all'impresa tra i 22 e i 44 anni, quindi un periodo lungo, centrale della vita. Pareto ha dunque dato le migliori energie della sua giovinezza all'impresa.

Pareto fa parte di quell'élite d'ingegneri che, in quel momento, è l'élite professionale in Europa; anche il padre era ingegnere di quel tipo. Per collocarlo temporal-



mente con altri uomini d'impresa, nasce nello stesso anno in cui nasce Pirelli, e otto anni prima di Taylor, ed inizia la sua attività quando il processo d'industrializzazione italiano accelera. Non dico inizia, perché in Lombardia, e soprattutto nel nord Milanese, il processo d'industrializzazione era già avviato, ma esso riceve un'accelerazione forte in quel periodo. A Milano nel '63, quando Pareto è ancora studente, è già nato l'Istituto Tecnico Superiore che i milanesi chiamano Politecnico. Dal 1838 è attiva la Società d'Incoraggiamento Arti e Mestieri dalla quale scaturirà la prima ondata degli uomini d'impresa milanesi. Esistono già imprese importanti, soprattutto nel nord Milanese: esistono i *Crespi*, esistono i *Ponti di Gallarate*, che nel '38 danno lavoro a 2.566 operai, sia pure con il metodo della dislocazione. Quando Pareto inizia a lavorare, la *Cantoni* di Legnano è già quotata in Borsa, la *Rossi di Schio* è già una grande impresa a livello europeo. Quindi, in certe fasce del Nord il processo d'industrializzazione è già decisamente avviato. Pareto non si cimenta con l'impresa in queste frontiere avanzate, ma lo fa in una frontiera arretrata. Si cimenta in una valle toscana, il Valdarno, che è una terra di frontiera al contrario: è un paese d'agricoltori, di liberali conservatori, certamente con centri di gran cultura, ma che guardano con una notevole diffidenza all'industria ed all'impresa, che non hanno creato nessun supporto, né in-

tellettuale, né operativo alla nascita dell'impresa. Sotto questo profilo è una terra di lupi, dove non ci sono operai, non ci sono tecnici, dove gli operai che vanno a lavorare in queste prime fabbriche, scappano per vendemmiare, e i tecnici bisogna farli venire dalla Francia e Pareto avrà grandissima difficoltà a trovare il personale adatto.

Pareto iniziò giovanissimo, dopo un breve tirocinio in un'altra impresa, a lavorare in questa Società delle Ferriere del Valdarno. Ho letto che alcuni storici dicono che la società nasce in modo improvvisato, non ben studiato. Leggendo la vicenda, invece, con l'esperienza del *merchant banker*, dico che vorrei che tutti i progetti di *start up*, perché nel linguaggio nostro questo è uno *start up*, nascessero così ben programmati. Quest'impresa nasce come un fatto quasi collettivo di Firenze. Nasce su una *business idea* eccellente, che è articolata su alcuni passaggi: la siderurgia italiana è debolissima, anche per scarsità di combustibile; la lignite toscana non poteva essere utilizzata per i forni della siderurgia fino a quando non si realizzarono delle innovazioni nella tecnologia dei forni che l'hanno resa utilizzabile; quindi utilizziamola. Abbiamo finalmente la possibilità, usando la tecnologia di certi forni nuovi, di utilizzare questa risorsa che in Toscana è abbondante. Nasce così un progetto animato da un giovane ingegnere inglese-fiorentino, Luigi Langer, che è l'anima della *business idea*, il promotore. Nasce un progetto fiorentino che coinvolge molti soggetti, c'è un *business plan* serio. Ci sono delle banche d'affari, che in quel momento stanno emergendo come soggetti molto importanti nella nostra struttura finanziaria-industriale, che sostengono il progetto. Si lanciò una sottoscrizione di capitale che coinvolse molti soggetti: nucleo portante sono queste banche d'affari, ma poi si coinvolgono professionisti, ingegneri, molti sottoscrittori. Il capitale, col senno di poi, viene giudicato dagli sto-

rici inadeguato. Io, con il senno economico e facendo confronti con altre operazioni simili, lo giudico adeguato. Quindi non è vero che l'impresa parte con capitale debole; parte con capitale adeguato deliberato; solo che ad un certo punto gli azionisti fuggiranno e il capitale diventerà inadeguato perché non versato secondo gli impegni iniziali. Non perché questo è stato male pianificato, ma perché non è stato versato, che è un'altra cosa. Parte così questo *start up*, questa Ferriera in Valdarno e Peruzzi, che era anche sindaco di Firenze e che aveva preso ad agire come tutor di questo giovane brillante ingegnere, convince Pareto ad impegnarsi nella stessa. Non va a fare il direttore generale, va a fare il capo officina a S. Giovanni Valdarno, "terra di lupi", addirittura con il divieto di lasciare la città anche la domenica. Questo farà soffrire moltissimo Pareto perché lui era anche un uomo di mondo, stava benissimo a Firenze, nei salotti fiorentini, perché erano luoghi di pensiero e punti di mondanità. Però lui è stato lì, in S. Giovanni Valdarno, tanti anni inchiodato, dove, per andare via dal paese, doveva avere il permesso del direttore generale che era il giovane ingegnere italo-inglese fondatore dell'impresa. Questi aveva bellissime idee ma, e qui è stato l'errore dell'impresa, si dimostra, sul campo, imprenditorialmente insufficiente. Fa alcuni errori fondamentali: al momento di installare i forni fa delle variazioni al *business plan* iniziale, e mette dei forni, forse per risparmiare, diversi, insufficienti, che funzionano male e lascia la lignite in campo aperto invece di predisporre delle coperture, come sosterrà da subito il giovane Pareto, e quindi la lignite perde efficacia. Quindi l'impresa parte male per degli errori d'investimento fatti dal direttore generale. Il giovane Vilfredo Pareto, dopo pochissimo tempo, capisce gli sbagli commessi, e nelle sue lettere scrive che non vuole farsi carico degli errori degli altri. Ed, invece, sciaguratamente continuano anche oggi a fargliene carico e

l'impresa è descritta come un fallimento di Pareto. Ancora oggi in tanti testi si avvera quello che egli temeva: l'addebito a Pareto degli errori altrui. Invece lui, giovane, si batte come un leone in quegli anni per riaggiustare l'aggiustabile, con un dialogo difficilissimo, con questo direttore che viveva a Firenze e che aveva in mano tutto il potere, e con gli azionisti principali che erano queste banche d'affari, dove ci sono finanziari che vogliono fare l'industria senza capire niente d'industria, ieri come oggi. Questo è il quadro, e questo giovane ingegnere merita tutto il nostro rispetto per tutta l'opera che ha fatto. Opera non vana, come ho letto in tanti libri, perché l'impresa non fallisce. Fallisce quella formula societaria finanziaria ma l'impresa sopravvive, anche e soprattutto grazie a Pareto. Nel '79, quando le perdite accumulate per quegli errori strategici, oltre che per un crollo del mercato dei prodotti siderurgici, sono molto elevate, si invoca l'aumento di capitale al quale gli azionisti si erano

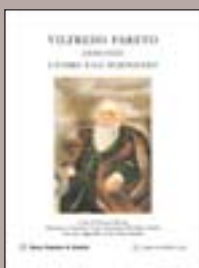
impegnati. E gli azionisti dicono di no. Pareto capisce allora che quella formula societaria finanziaria è finita (capita nel 70% degli *start up*). Ed il compito di chi dirige queste cose non è di proteggere i vecchi azionisti (ho letto qualche testo in cui si dice che Pareto tradisce i vecchi azionisti), ma di salvare l'impresa. Pareto dunque fa il suo mestiere con grande onestà, coerenza, che è quello di battersi per la continuità dell'impresa, non degli azionisti. Gli azionisti hanno perduto il capitale; finito. C'è qualcosa da salvare? La Ferriera di Valdarno è una ferriera che, nonostante tutte queste traversie, in quel momento rappresenta il 10% della produzione siderurgica italiana; è un'impresa scalcagnata, con degli errori tecnici, ma è una realtà significativa. Ed il giovane Pareto correttamente s'impegna per salvare l'impresa e si dà da fare per passare ad una nuova formula, per permettere che subentri nel capitale una nuova banca d'affari non più toscana ma di matrice romana, che a quel tempo è una del-

PRESENTAZIONE
DEL LIBRO



Marco Vitale



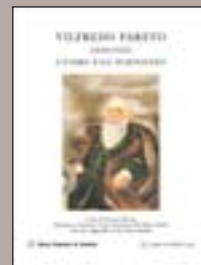


le 2-3 grandissime banche d'affari, cioè la Banca Generale. Quando questa operazione avviene, lui è in una posizione difficilissima perché deve valutare questi impianti. Ho letto in alcune fonti che questi impianti erano sopravvalutati, in altri che erano sottovalutati. Pareto fu anche accusato, in qualche modo, di aver avuto interessi propri; e questo è falso. Lui è un uomo di un'onestà assoluta, e le valutazioni che ha fatto risultano, anche con riscontri oggettivi, ineccepibili. Solo che sono funzionali alla continuità dell'impresa, non ai vecchi soci. Questo risponde all'etica manageriale. Pareto entra nel nuovo gruppo ed è direttore generale a 32 anni in un consiglio dove è rappresentata la crema degli uomini, dei finanzieri e dei banchieri d'affari italiani del tempo. Quindi un ruolo molto impegnativo, con tecnici d'altissimo livello, come Brioschi del Politecnico. Questo giovane di 32 anni fa il direttore generale con grandissima forza ed autorevolezza. Mi ha colpito, leggendo le carte, come Pareto di fronte a questi soloni non solo non si fa intimidire, ma li tiene tutti a bada e viene rispettato da questi grossi personaggi che vengono fuori dal Risorgimento, mezzo garibaldini, mezzo politici, ex ministri o assistenti di ministri, persone di peso, uomini maturi che hanno fatto l'Italia, uomini di peso e d'importanza che lui guida con mano decisa; con Pareto alla testa quest'impresa inizia bene, perché finalmente il nuovo socio mette a disposizione i mezzi per fare quegli investimenti correttivi degli errori che erano stati un peso della gestione precedente. Riesce a fare gli investimenti e l'impresa comincia a vivere un periodo di una certa serenità. Ma Pareto capisce che i problemi veri non sono solo all'interno dell'impresa di Valdarno, ma sono nella collocazione di quest'impresa nella siderurgia italiana. Capisce che la localizzazione lontana dal mare è un errore (ci vorrà Sinigaglia nel 1946 ad iniziare a realizzare impianti siderurgici sul mare). Propone due cose ai suoi azionisti: uni-

re le forze (tutte queste piccole Ferriere che sono nate in Italia devono riunirsi, fare delle concentrazioni) e aprire degli impianti in riva al mare (propone dei progetti interessanti su Ancona, Napoli, su accordi con altre siderurgie a Livorno). Incomincia a lavorare sul piano della strategia: mentre i primi anni, dal '72 al '79, è un giovane ingegnere bravissimo, bravissimo come meccanico che lavora ai forni e che tiene su un'impresa scalagnata sul piano tecnico, non per colpa sua, nel secondo periodo pensa strategicamente come deve fare un direttore generale vero. Il suo periodo come direttore generale si divide in due fasi. La prima è d'euforia: finalmente ha un'azionista forte, finalmente può investire, si sente un protagonista del progetto siderurgico italiano, e parla, dà direttive, fa accordi, lavora con Milano, è un periodo di grande creatività. La seconda incomincia ad essere un periodo di frustrazione, perché i progetti che man mano porta al consiglio vengono ad uno ad uno bocciati o insabbiati, stanno lì a dormire. L'azionista non risponde più. E a quel momento nessuno poteva capire bene perché non risponde più. Lo si capirà successivamente, perché pochi anni dopo che Vilfredo Pareto avrà lasciato la società, la Banca Generale crolla con un tonfo improvviso che prende tutti in contropiede. Pochissimi, forse nessuno, pensava a questo crollo. Cade perché è uno di quei giganti dai piedi d'argilla che prendono corpo in quegli anni: grandi affari, grandi giri ma investimenti sballati, soprattutto immobiliari, perché il crollo è più sul fronte immobiliare che sul fronte dell'industria. Quindi è una gran società (come quasi tutte queste società miste di quell'epoca, che poi hanno fatto una triste fine), che però ha dentro una malattia profonda, e probabilmente gli amministratori erano gli unici che si rendevano conto di questo, e quindi frenano, frenano. Ma il giovane Pareto direttore generale questo non lo sa, non lo può sapere; spinge verso una strategia nazionale, una stra-

tegia per collocare la sua Ferriera dentro un disegno più organico. Ciò non si realizzerà, e lì subentra la fase di delusione per il direttore generale.

Però, la rottura specifica con i suoi amministratori avviene per motivi aziendali chiarissimi, fondamentalmente due. Il primo è che Pareto ragiona benissimo ma ragiona da ingegnere, e quindi ha un'ossessione: bisogna abbassare il costo medio per unità prodotta, per fare questo bisogna produrre tanto, in modo standardizzato, sempre. L'idea di sospendere la produzione perché il mercato non compra è una cosa che lo sconvolge, per lui costo medio vuol dire produrre sempre. Si gonfiano i magazzini e si gonfia l'indebitamento e chi sovvenziona è la Banca Generale, che oltre ad aver messo il capitale si trova a finanziare un circolante sempre più grande, sempre più in crescita e questo crea grande inquietudine, giustissima, nella Banca Generale. Su questo tema ci sono degli scontri durissimi, nei quali Pareto afferma che non si può fare diversamente, mentre ci sono i suoi amministratori, più finanziari, che sostengono il contrario. Dopo, quando lui sarà andato via, porteranno giù i magazzini ed i debiti, dimostrando che si può fare diversamente. Il secondo punto su cui Pareto cade si collega certamente ad aspetti della sua personalità che ha ricordato il professor Busino. Pareto è di un orgoglio smisurato, di una concezione di sé altissima, è rigorosissimo verso se stesso e verso gli altri, non è capace di quell'atto d'umiltà, d'ascolto, di rispetto delle debolezze altrui che sono indispensabili per dirigere un'impresa. L'impresa non è una somma d'equazioni, né una somma d'uomini astratti, è una somma d'uomini veri, con le loro debolezze, con le loro umanità, con i loro sentimenti. Questa dimensione umana manca a Pareto direttore generale. C'è qualche spunto all'inizio quando era giovanissimo, ma poi, in tutte le lettere che ho letto, non c'è mai un atto di rispetto verso i suoi di-



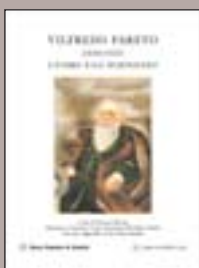
pendenti, verso i suoi operai; non dico un atto d'amore, ma forse ci voleva anche quello. Invece lui ha un rigore ed una durezza spietata: gli operai sono sempre dei lavativi. Badate bene che negli stessi anni, negli Stati Uniti, in una Ferriera più piccola di quella di Pareto, Taylor sta elaborando le sue regole del *management scientifico*. Anche lui era un uomo severo, duro, ma quando Taylor va via, gli operai della Ferriera gli fanno festa, perché avevano capito che lui lavorava avendo attenzione a loro, rispettandoli, che le sue regole scientifiche miravano a migliorare il disumano lavoro al quale erano sottoposti gli operai di allora, a renderli più produttivi, a farli guadagnare di più: era un uomo che parlava con gli operai. Quando Pareto va via certamente gli operai non gli fanno festa; non lascia un ricordo umano, non lascia una traccia umana, non lascia quel sentimento di compartecipazione indispensabile per dar vita ad un'impresa di successo. Questo è il secondo punto di rottura che emerge anche da alcuni documenti, da determinati consigli d'amministrazione. Sono queste due debolezze che rendono, alla fine, il direttore generale Pareto un direttore generale debole, con delle lacune molto vistose su questi punti chiave.

Ciò nonostante, questo consiglio d'amministrazione, fatto da grandi personaggi, non ha il coraggio di affrontarlo duramente su questi temi, anche se ci sono discussioni, Pareto è talmente autorevole che alla fine viene tollerato. Ci sarà bisogno della speculazione dei *warrants*, che è quella che poi è andata sui libri, per liberarsi di lui. Pareto fa una speculazione sul mercato di Londra per cercare di proteggersi dall'oscillazione dei prezzi dei metalli ferrosi; è un'operazione che era concordata con il consiglio d'amministrazione. Però la fa eccedendo i limiti dati dal consiglio d'amministrazione. Lo aveva già fatto in passato, tante volte guadagnando, qualche volta perdendo. Questa volta lo fa perdendo molto. Poi, molto preoccupato,

ritarda la resa dei conti; probabilmente ha avuto difficoltà a tirare le fila. Quindi c'è una doppia accusa: uno, di aver ecceduto i limiti di fido che erano stati delegati al direttore generale; e secondo di avere ritardato nella resa di conto. Queste sono le due cause che portano il consiglio ad esonerare, se uno vuole usare una parola gentile, od a licenziare, se si vuole usare la parola vera, il direttore generale Pareto. Pareto viene licenziato come direttore generale, per questi due motivi che sono fondamentali, giusti; viene licenziato per giusta causa, e la causa c'è. Due motivi che si inseriscono in un rapporto già deteriorato per le ragioni più profonde che ho detto prima. Sarà raro che voi troviate queste parole nei libri, io non le ho mai trovate. Si dice che Pareto non ha accettato di essere trasferito a Roma, quasi che fosse una vergogna l'essere stato licenziato, quasi che la sua grandezza di studioso sia offuscata da questa vicenda. Pareto è stato licenziato ma ciò non offusca né la sua struttura di studioso né le ottime cose fatte come uomo d'impresa. Si chiude qui la sua carriera manageriale anche se lui non vorrebbe e infatti va a cercare altre attività da manager, che per fortuna non trova. Subito dopo si apre questa grande improvvisa opportunità che lo lascia libero di esprimere tutto il suo potenziale di grande studioso e di gran pensatore. Pensatore che è andato però preparandosi anche attraverso questi travagli di uomo d'impresa. È quindi un uomo che è riuscito ad abbinare l'azione e il pensiero, e spesso i nostri studiosi si vergognano a parlare di uno che ha dedicato la sua vita all'azione. Studioso, parliamo solo dello studioso! Ma lo studioso da dove viene? Non è una vergogna, è una cosa meravigliosa, se uno nella vita riesce a coltivare questi due aspetti, e sono così rari gli uomini che riescono in questo, per cui dobbiamo rispettarli due volte per questo, e apprezzarli due volte per questo. Quindi dire, come ho quasi sempre letto, che Pareto ha fatto un po' il dirigente ma poi è fallito, è una vi-

sione assolutamente riduttiva di questa sua stagione importante, nella quale ha fatto cose importanti.

Ed ha lasciato una traccia importante, perché gli uomini che faranno la ristrutturazione, anzi la strutturazione siderurgica italiana nei primi anni '20 del Novecento, quando nascono i primi grandi complessi, molti di questi sono suoi allievi, aiutanti che lui trattava male e duramente, ma era lui che li aveva formati. E le idee con le quali si realizza la strutturazione della siderurgia, negli anni '20, sono le idee di Pareto. Ed io credo che lui avrà avuto in quegli anni anche una grande amarezza nel vedere i suoi allievi realizzare il suo progetto industriale, nel vedere il suo disegno prendere corpo, senza che nessuno riconoscesse il suo contributo. C'è un suo passaggio assai interessante, e chiudo. Nel '17 scrive a Napoleone Colajanni: «Ella è principalmente uomo d'azione, io sono un teorico indagatore, ella opera, io osservo e noto le operazioni altrui; dove si gioca al biliardo, ci sono coloro che fanno la partita e ce n'è uno che segna i punti; io sono questo tale». Io voglio ricordare che il suo contributo non è sempre stato solo quello di guardare la partita. Pareto è stato un giocatore di biliardo significativo e importante. Non lo mettiamo certo al livello dei Pirelli o dei Taylor, perché aveva delle grandi insufficienze come uomo d'impresa, ma la storia della siderurgia italiana sarebbe diversa se non ci fosse stata l'azione, la semina nella preparazione d'uomini, d'idee e di progetti di Pareto. E l'impresa siderurgica di Valdarno si è chiusa solo nel 1992 con una delibera di commissariamento di uno dei nostri ministri dell'industria. Essa è sempre vissuta ed ha avuto un suo ruolo importante nella siderurgia e nell'industrializzazione della Toscana. Tanto importante che quando i tedeschi lasciarono la Toscana la minarono con un centinaio di mine per farla saltare. Se non ci fosse stato Pareto i tedeschi non avrebbero avuto bisogno di mettere le mine.



The work of Vilfredo Pareto undoubtedly represents a leap forward in the quality of economic research. Thanks to his inspiration economics has assumed the fact-gathering status of natural science. He made three fundamental contributions: theories of economic choice, equilibrium and efficiency. Pareto showed that the preferences of an individual can be inferred from his choices and that choices are expressed by the functions of supply and demand. The notion of economic equilibrium is based on the hypothesis that individual actions are intentional, namely are choices, and the compatibility of the choices must also be considered, namely their realisation. His vision of economic efficiency, then, also remains today as a reference point when dealing with the maximisation of social well-being.

ALDO MONTESANO

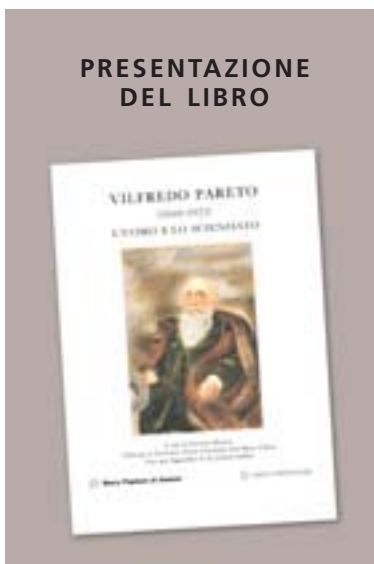
Pareto è riconosciuto da tutti come il maggiore economista italiano. Questo risulta evidente non tanto dalle esposizioni di storia del pensiero economico, quanto dalla lettura di un moderno libro d'economia. Si può osservare, nel confronto con altri economisti, come oggi si insegnino molte analisi che derivano dall'opera di Pareto.

L'economia è diventata una scienza naturale, ha assunto cioè lo *status* epistemologico di una scienza naturale, e viene presentata, perciò, nelle forme tipiche di queste. Quindi, nei testi universitari di economia, come in quelli di matematica o di biologia, non viene quasi mai indicata l'origine di una teoria, il processo evolutivo che ha condotto a ciò che è esposto nel libro. Per questo è alquanto difficile individuare, nelle presentazioni attuali della scienza economica, quanto è dovuto a Pareto. Fanno eccezione le nozioni qualificate con un nome, come l'ottimo paretiano, poiché per queste la discendenza è resa immediatamente palese.

Se si prende un testo d'economia e ci si assegna il compito di ricercare l'origine delle impostazioni e delle proposizioni teoriche che vi sono contenute, si trova che vi sono contributi essenziali di Pareto nelle tre parti fondamentali dell'analisi economica, che riguardano le teorie della scelta, dell'equilibrio e dell'efficienza economica.

Il contributo di Pareto alla teoria della scelta è stato, tra l'altro, uno degli elementi che ha concorso a strutturare l'economia come una scienza naturale, con la separazione dell'analisi economica della scelta dai suoi moventi psicologici. Il mondo analizzato dalla teoria economica è un insieme di

**PRESENTAZIONE
DEL LIBRO**



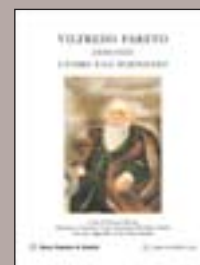
decisori, ciascuno dei quali compie delle scelte tra alternative date. I primi capitoli di ogni testo moderno di economia trattano le scelte di scambio e di produzione. La teoria seguita prima del contributo di Pareto, che era stata introdotta pressoché simultaneamente in Gran Bretagna da Jevons, in Austria da Menger e in Francia da Walras, e seguita sostanzialmente da tutti i principali economisti dell'epoca (tra i quali Marshall in Gran Bretagna e Pantaleoni in Italia), impiegava una grandezza definita su basi psicologiche, l'utilità, e asseriva che ciascun decisore sceglie, tra le alternative che gli sono consentite, quella che massimizza la sua utilità. L'utilità è una grandezza psicologica, che indica il nesso tra i bisogni e i beni che possono soddisfarli. La posizione di Pareto parte dalla considerazione che l'utilità non solo non è una grandezza misurabile, ma non è neppure una grandezza definibile nell'ambito dell'economia, in cui contano e sono osservabili solo atti di scambio e di produzione. Allora, se si vuole fondare una teoria economica indipendente, che poggi cioè sulle sue gambe, occorre evitare di introdurre nozioni, come l'utilità, che non sono collegabili direttamente agli atti di scambio e di produzione e non possono, perciò, essere desunte da questi. La grande idea che ha avuto Pareto è stata quella di partire non dalla funzione d'utilità, ma dalle preferenze, ossia, di introdurre, per ogni decisore, un siste-

ma di preferenza (che è un preordine nel linguaggio dei matematici) tra le alternative possibili, e di descrivere e analizzare le scelte in base ad esso. Il sistema di preferenza è rappresentato da una mappa di curve di indifferenza, cui può essere associata una nozione ordinale di utilità, che non discende perciò da considerazioni psicologiche, ma da quella scelta potenziale espressa dalla relazione di preferenza. La funzione ordinale di utilità non indica, per ogni coppia di alternative, quanto un'alternativa sia più utile o meno utile dell'altra, ma solo se è preferita l'una o l'altra, cioè se è più utile o meno utile, che è quanto serve per determinare la scelta. Risulta, da una lato, che tutte le proprietà delle scelte individuali ottenibili in base alla funzione cardinale di utilità possono essere ottenute partendo dalle preferenze. Dall'altro lato, come Pareto ha indicato, le preferenze di un individuo si possono desumere dalle sue scelte, che sono espresse dalle funzioni di domanda e offerta, cioè le preferenze sono rivelate dalle scelte. In questo modo il cerchio si chiude, nel senso che le preferenze risultano l'elemento necessario e sufficiente per analizzare la scelta. La nuova impostazione di Pareto dell'analisi della scelta è impiegata (anche se non sempre compiutamente) nel *Manuale* (1906). È stata ripresa un quarto di secolo dopo da Hicks e Allen ed è divenuta da allora l'analisi standard. Oggi, in qualsiasi libro di teoria economica, l'analisi della scelta è fondata sul sistema di preferenza e sulla funzione ordinale d'utilità, seguendo l'approccio introdotto da Pareto tra il 1899 e il 1900.

Il secondo argomento in cui il contributo di Pareto è rilevante è l'equilibrio economico. La teoria austriaca è una teoria fondata sull'analisi della scelta utilitaristica. Invece, la teoria di Walras e di Pareto è fondata sull'equilibrio. Questo aspetto è palese nel confronto tra la definizione d'economia data da Lord Robbins, che è di matrice austriaca, secondo cui l'economia è «la scienza che stu-

dia la condotta umana come una relazione tra scopi e mezzi scarsi applicabili ad usi alternativi», e l'osservazione compiuta da Pantaleoni nella commemorazione di Pareto. Pantaleoni scrive che dopo Pareto l'economia è divenuta l'analisi dell'equilibrio economico. Il termine "equilibrio" può essere fuorviante, se si associa ad esso la persistenza nel tempo. Invece, l'equilibrio economico è soltanto lo stato in cui le scelte individuali sono compatibili tra loro. Ad esempio, se un individuo sceglie di vendere un bene, la sua scelta è realizzabile solo se un altro individuo sceglie di comprarlo. L'equilibrio, che considera questo tipo d'interazione tra decisori, è allora rappresentato dalle condizioni in cui le scelte dei decisori sono realizzabili. La situazione di equilibrio è la descrizione, e la sua analisi fornisce una spiegazione, degli atti di scambio e di produzione, che sono osservabili e sono l'oggetto della teoria economica. La nozione di equilibrio economico è fondata su due ipotesi: l'ipotesi che le azioni individuali sono intenzionali, sono cioè delle scelte, e l'ipotesi di compatibilità delle scelte tra loro, che include la loro realizzabilità. L'equilibrio, così determinato, è il nucleo della teoria economica di Walras e di Pareto. Da allora, ogni libro d'economia non si limita ad analizzare la scelta, ma si propone di descrivere lo stato di un'economia, cioè l'allocazione dei beni, e svolge questo compito attraverso la nozione di equilibrio economico.

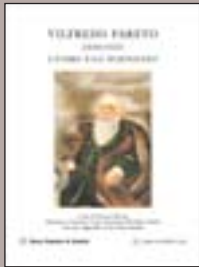
Il terzo argomento della teoria economica in cui si è manifestato il contributo innovativo di Pareto è l'efficienza economica. In ogni libro moderno di economia la sua analisi viene introdotta con la nozione di ottimalità paretiana: una delle poche nozioni di economia qualificata con un nome. La definizione di efficienza economica proposta da Pareto è rimasta insuperata, ed è per certi versi insuperabile, perché è una nozione d'efficienza che non richiede giudizi di valore. Ossia, non richiede il confronto tra vantaggi e svan-



Aldo Montesano

taggi di diversi agenti, quale, cioè, sia l'aumento di benessere di un individuo che compensa una diminuzione di benessere di un altro individuo. Con la nozione di efficienza si intende in economia qualificare le allocazioni migliori secondo un criterio valido per tutti, quindi senza la introduzione di giudizi di valore. Una allocazione è efficiente se non esistono allocazioni realizzabili che siano migliori di essa secondo quel criterio. Pareto ha proposto tre criteri, equivalenti tra loro con le consuete ipotesi dell'analisi economica, uno dei quali è divenuto il criterio standard di efficienza. Secondo questa definizione, una allocazione è efficiente (o Pareto-efficiente, o Pareto-ottimale) se non esiste un'altra allocazione realizzabile con le risorse e la tecnologia disponibili che sia, nel sistema di preferenza di ciascun individuo, non peggiore di quella in esame per tutti gli individui e preferita da almeno un individuo. Ossia, un'allocazione è efficiente se il miglioramento della situazione di un individuo richiede

il peggioramento della situazione di un altro individuo. Il criterio proposto da Pareto, che è una specie di valutazione unanime, può sembrare banale. Così come possono sembrare banali le ipotesi delle scienze naturali, ad esempio, della meccanica. Però, le ipotesi contano per le implicazioni che possono essere tratte da esse e dalla definizione paretiana di efficienza derivano implicazioni importanti. Ad esempio, si può dimostrare l'intuizione di Adam Smith della mano invisibile, secondo cui la concorrenza conduce ad una allocazione ottimale anche se vi sono individui egoisti. Si può dimostrare che il monopolio, al contrario della concorrenza, non è efficiente, per cui ricevono giustificazione le leggi antimonopolistiche. Il vantaggio della definizione paretiana di efficienza, che consiste nell'esclusione dei giudizi di valore, è un limite nella valutazione della distribuzione dei beni tra gli individui, cioè nella determinazione dell'allocazione di massimo benessere sociale. Infatti, vi sono



molte allocazioni efficienti, alcune del tutto inique (come quella che vede tutti i beni in mano ad un solo individuo avido: questa allocazione è efficiente perché ogni altra allocazione realizzabile lo danneggerebbe). Ora, la determinazione della allocazione socialmente ottima richiede l'introduzione di giudizi di valore. Pareto ne è consapevole e introduce anche questa analisi, però la ritiene argomento della sociologia, non dell'economia. La massimizzazione del benessere sociale è oggi un capitolo dei libri di economia che segue quello sull'efficienza paretiana ed in cui si pone subito in evidenza, come già indicato da Pareto, che la funzione di benessere sociale implica confronti interpersonali, al contrario della determinazione dell'efficienza.

Prima di concludere vorrei ricordare un altro settore dell'economia in cui l'opera di Pareto è stata pionieristica e importantissima. È quello dell'econometria, cioè dell'impiego dei dati statistici per la ricerca di leggi empiriche o per la conferma di leggi teoriche. Pareto è stato uno dei primi economisti a compiere questo lavoro e lo ha svolto introducendo anche i metodi statistici utili allo scopo, che non erano allora ancora entrati nel bagaglio degli strumenti degli economisti. Di tutte le leggi economiche empiriche una delle

più note è quella, trovata da Pareto, che ha per oggetto la distribuzione personale dei redditi. Pareto mise in luce due aspetti di questa distribuzione. L'aspetto più importante è che la legge paretiana di distribuzione dei redditi personali è diversa dalla distribuzione gaussiana. Le differenze nei redditi non sono, cioè, dovute al caso, ma sistematicamente diverse, nel senso che i redditi più ricchi sono più ricchi di quanto sarebbero per effetto del caso. Il secondo aspetto è meno importante, ma ha determinato polemiche, ad esempio con Edgeworth. Pareto, prendendo in esame le statistiche fiscali di Paesi diversi e riferite a epoche diverse, ha osservato che il parametro caratterizzante la distribuzione dei redditi risulta pressoché costante. Pareto riteneva che questo parametro potesse essere una misura del grado di concentrazione dei redditi, cosa che non è del tutto corretta, nel senso che vi sono altri indici migliori allo scopo. Però, egli aveva osservato questa costanza, che può essere interpretata come il segno della scarsa influenza delle leggi fiscali sulla distribuzione dei redditi personali. Anche se non è così, ossia anche se vi sono leggi fiscali che riducono la concentrazione dei redditi ed altre che invece la ampliano, pur tuttavia, quanto trovato da Pareto ci induce a ritenere che

l'accrescimento del reddito dei più poveri non è facilmente ottenibile per mezzo di una redistribuzione attuata con il sistema fiscale, mentre è al riguardo più efficace la crescita della produzione, che innalza tutti i redditi.

Concludendo questa presentazione, da un lato è opportuno mettere in evidenza come la teoria economica sia andata avanti dopo Pareto. Vi sono interi importanti settori di analisi, come la teoria dei giochi, che Pareto e gli economisti del suo tempo non conoscevano per nulla. Dall'altro lato, però, se prendiamo in esame i contributi degli economisti del tempo di Pareto, che è stato un periodo importantissimo per l'evoluzione della teoria economica, troviamo che il contributo di Pareto è rilevantissimo. Se si cercano in un libro contemporaneo di teoria economica le analisi di quel periodo che si sono mantenute, si trovano sicuramente le tre analisi di Pareto sulla scelta, l'equilibrio e l'efficienza che ho presentato succintamente. Inoltre, prima della Seconda Guerra mondiale gran parte delle analisi di un testo di economia sarebbe stata riconducibile ai contributi di Marshall o della scuola austriaca. Oggi hanno sicuramente più peso quelle riconducibili a Walras e Pareto. E tutto questo dimostra la grandezza di Pareto economista.



I ringraziamenti sono scontati, ma piacevoli da farsi in occasioni come queste. Il primo grazie va a Piero Melazzini che è il *deus ex machina* di un'operazione che ha fruttato un volume bello oltre che utile; ma che soprattutto, con geniale perspicacia, si è assicurato i preziosi copialettere paretiani sui quali lo stesso è stato costruito. È raro, credo, che un Istituto di credito compia, come ha fatto la Popolare di Sondrio, un atto di puro mecenatismo mettendo a disposizione della comunità scientifica internazionale un patrimonio di tale importanza; è quindi importante, oltre che gradito, dire al suo dinamico e perspicace Presidente quanto gli siamo riconoscenti per tutto questo.

Il secondo grazie va a Gavino Manca, che mi ha coinvolto in questa impresa che mi ha dato impensate soddisfazioni. Avevo letto Vilfredo Pareto da ragazzo nei *Sistemi socialisti*; avevo sfogliato il suo *Trattato di sociologia*; poi, come spesso capita, l'avevo messo da parte. L'ho ritrovato nei mesi scorsi ed è stata una piacevolissima scoperta.

Il dottor Manca ricordava come Pareto soggiornò idealmente per quasi quattro decenni in questa università, dimenticando gli accidenti che si prese da generazioni di studenti e che la prima occupazione della Bocconi, nel '65, avvenne proprio contro di lui, o meglio contro Giovanni Demaria, che in Bocconi era l'apostolo delle teorie paretiane.

Nella mia ricerca non ho veleggiato nelle rarefatte atmosfere dell'economia pura, come ha fatto Montesano; ho invece guardato "più in basso" al Pareto interprete del suo tempo, saccheggiando ampiamente e abbondantemente gli scritti del professor Busino, che

PRESENTAZIONE DEL LIBRO



spero vorrà perdonarmi, oltre a leggermi gli *Scritti minori* e molte lettere del successore di Léon Walras sulla cattedra di Losanna.

Ne ho tratto l'immagine, che spero emerga anche dal mio scritto, di un polemista acutissimo, oltre che di un affascinante interprete di mezzo secolo di economia italiana. Rileggere gli *Scritti minori* significa ritrovare un'Italia profonda, immutata, immutabile; l'Italia di sempre. In questo senso Pareto è di un'attualità straordinaria.

Quel che ho tentato di fare è stato leggere con gli occhi di Pareto i cinquant'anni che vanno "grosso modo" dagli anni '70 dell'Ottocento agli anni '20 del Novecento.

Sono partito osservando che lo sviluppo economico italiano, il processo di modernizzazione che ha connotato la nostra nazione fra '800 e '900, ha avuto un svolgimento distorto, o difficile, se volete. È stata una modernizzazione disomogenea, ineguale e nella quale spesso sono state sacrificate le idee base della vita democratica della società; così come è stata parzialmente disattesa la domanda sociale di efficienza funzionale delle istituzioni statuali e dei pubblici servizi di interesse collettivo, con tutta una serie di conseguenze che ancora oggi paghiamo.

La storiografia più recente ha elaborato un'ipotesi, che è generalmente accettata, secondo la quale questo processo di crescita dell'economia italiana non si è avviato improvvisamente, ma è sta-

to piuttosto il frutto di una crescita graduale, iniziata nell'Europa del XVIII secolo, che ha provocato un incremento della domanda del resto del mondo nei confronti di materie prime e di prodotti del settore primario del nostro Paese. Da lì si è andata formando nelle classi dirigenti dell'epoca l'immagine di un'Italia che non avrebbe necessariamente dovuto seguire il sentiero già segnato dalla Gran Bretagna e dagli Stati dell'Europa occidentale, ma avrebbe dovuto sfruttare al massimo le qualità intrinseche del suo territorio, limitandosi a fornire prodotti agricoli e materie prime al resto del continente. Il che spiega la scelta liberista di alcuni Stati pre-unitari e, proprio l'indomani dell'Unità, sembra esprimere una sorta di vocazione naturale, capace di assicurare al Paese un progresso indefinito, garantito da una sorta di rendita di posizione nell'ambito della divisione internazionale del lavoro.

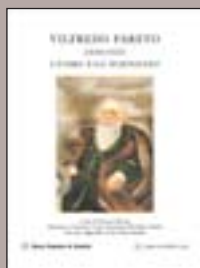
Nella tesi dei padri fondatori del nuovo Stato unitario il nostro Paese, il Paese del sole, della terra fertile non sarebbe stato adatto all'industrializzazione; il suo progresso sarebbe stato garantito da un'agricoltura capace di fornire all'Europa olio, vino, ortaggi, frutta.

Come sappiamo, le cose non andarono così: anche l'Italia avrebbe seguito il sentiero dello sviluppo aperto dalla prima rivoluzione industriale e avrebbe avuto lo Stato come uno (o forse meglio, il primo) dei fattori strategici. Se si pensa alla storia economica di questi ultimi 150 anni si deve dire che il ruolo dello Stato fu centrale. Il che, se ci si pensa, è normale in tutti i Paesi inseguitori, in tutti i paesi che arrivano tardi sul sentiero dello sviluppo: lo si verifica storicamente nel caso tedesco o giapponese, per non fare che due esempi; ma nel caso italiano lo Stato fa di più, comincia nel 1887 a intervenire, per evitare il fallimento della Terni, appena creata e non ancora funzionante. Continua nel 1907 con il salvataggio della Società Bancaria Italiana; nel 1911 con interventi volti al recupero della siderurgia in crisi, nel '23 con il

PRESENTAZIONE DEL LIBRO



Pareto was an accurate and decided critic of the disjointed modernisation process undertaken by the Italian State between the end of the Nineteenth century and the start of the Twentieth. He considered this growth unbalanced and without vitality. He threw himself against the loss of an ethical and social sense on the part of the middle class in power, protectionist choices were not shared let alone employed. These considerations place his analysis midway between economics and sociology. He also maintained that politics, in the name of restoring public order, had placed the liberty of citizens at an unacceptable limit. These incongruities would have then been dramatically brought into the open during Italy's participation in the First World War. Confronted with the situation Pareto bravely attempted to enter the political arena; but his idealistic and naive temperament did not give him much chance.



Marzio Achille Romani



salvataggio del Banco di Roma, nel '32-36 con la Comit, il Credito e tutti i settori industriali connessi alle banche miste che finiranno nell'Iri, per non dire poi di tutte le scelte post-belliche e di "carrozzoni" che sono chiamati Efim, Egam, Gepi, ecc.

Gran parte di questi interventi sono realizzati nel XX secolo, ma già negli anni '80 dell'800 le prime manifestazioni che sembrano segnare una via quasi esclusivamente italiana vengono avvertite dall'acuta sensibilità di Vilfredo Pareto, originando forse il suo giovanile e un po' ingenuo tentativo di entrare a far parte della classe politica del suo tempo. Convinto com'era che fosse destino di uomini di cultura come lui, da tempo alla ricerca di un ruolo e di funzioni consone alla loro natura e al loro impegno civile.

Pareto come intellettuale era un po' ingenuo, pensava che bastasse essere intelligente e culturalmente preparato per entrare in politica; naturalmente le sue *avances* lasciarono completamente indifferente il mondo politico e questo accentuò la sua avversione, di-

rei, contro quella che giudicava una politica cialtrona (lo ha ricordato in precedenza Giovanni Busino) e accese ulteriormente il suo sdegno contro i responsabili di quella che giudicava una crescita economica squilibrata e asfittica del Paese; contro il deperimento del sentimento etico e civile di gran parte della borghesia; contro la presenza sulla scena politica di uomini senza ideali, unicamente sensibili al loro tornaconto personale; contro uno Stato asservito agli interessi contrapposti di affaristi e arrivisti; contro un protezionismo voluto dal governo unicamente per soddisfare l'attitudine spendereccia dei suoi sostenitori.

La società italiana alla quale Pareto guardava con amore e raccapriccio era (ed è) una società magmatica, prigioniera di un clima foriero di conflitti, dove la difficile conservazione della pace sociale era resa ancora più problematica da una serie di calamità naturali ed economiche, che verso l'inizio degli anni '80 vennero ulteriormente peggiorate dal cambiamento, direi dal peggioramento delle condizioni di vita legate alla gran-

de depressione. Un difficile quadro congiunturale che alimentò manifestazioni di corale protesta rurale e urbana, sempre più spesso soffocata nel sangue, spingendo l'economista ad una dura requisitoria contro una politica che nel nome della restaurazione dell'ordine pubblico poneva inaccettabili limiti alla libertà dei singoli.

Cito: «Stomaco affamato non ha orecchi, e viene un momento in cui tutti i bei discorsi dei protezionisti sono impotenti a persuadere la gente che muore di fame. Allora la si uccide, la si imprigiona. Il pretesto è il mantenimento dell'ordine, che in realtà è il primo dei doveri di ogni governo, ma la vera ragione è il mantenimento, la consolidazione e se si può l'accrescimento dei guadagni che procura la protezione. In cambio si approvano tutte le spese domandate dai militari, questi vengono lusingati e incensati e la guerra civile procura loro una ricca messe di decorazioni. Il Consiglio comunale di Milano vota un ordine del giorno di volgare adulazione per ringraziare il generale Bava, in apparenza per aver salvato l'ordine, in realtà d'aver salvato gli abusi da cui trae profitto il partito dominante».

Con la fine del secolo XIX e l'inizio del secolo nuovo la temperie economica internazionale sarebbe cambiata completamente innescando quello che potremmo chiamare il "primo miracolo economico italiano", connotato da un processo di crescita dell'industria moderna in alcune regioni del Nord. Una crescita precaria, assai fragile, che sarebbe stata ben presto messa in discussione dalla Grande Guerra, pur se tutto questo avrebbe conquistato al Paese una limitata ma preziosa base industriale.

Il primo sviluppo economico italiano venne giudicato in maniera forse eccessivamente ingenerosa dall'ingegnere genovese, che probabilmente non seppe comprenderlo a fondo. Il mio vicino di tavolo, il professor Giovanni Busino, sostiene – e probabilmente a ragione – che in questo

caso il teorico fece premio sull'osservatore. Secondo il professor Busino le idee di Pareto sullo sviluppo economico si dipanavano in maniera differente da quel che stava succedendo in Italia. L'economista di Losanna legava lo sviluppo a un forte tasso di investimento e presupponeva una società già in possesso delle attitudini culturali necessarie a creare ricchezza, ad innovare, già capace di prendere decisioni culturali e metterle poi in esecuzione, assicurando così la crescita dell'apparato produttivo.

Lo sviluppo economico pensato da Pareto era uno sviluppo lento, equilibrato; era uno sviluppo che prendeva l'avvio in seno ad una società consapevole, culturalmente preparata. Si trattava quindi di uno sviluppo ben lontano da quello che si stava verificando in Italia. Si possono quindi capire le sue pessimistiche previsioni sul destino dell'economia italiana. Nel 1913 egli osservava: «Sono quindici anni che questo processo è in atto. Esso però procede con sempre maggior difficoltà, con sempre maggior incapacità di innovare e quindi possiamo prevedere che le cose non andranno per le lunghe».

In realtà le sue previsioni non sono verificabili perché di lì a poco prenderà il via quel fenomeno terribile che abbiamo chiamato la Grande Guerra, quindi lo scenario cambia notevolmente. Sappiamo che il nostro Paese, per poco, rimase ambiguamente neutrale all'inizio del primo conflitto e questo a molti parve una saggia decisione: la fragilità del sistema industriale, l'impreparazione militare, le difficoltà derivanti dai postumi della depressione del 1908, in effetti sconsigliavano di iniziare la guerra e parevano aver vaccinato il Paese, rendendolo consapevole dei pericoli che il conflitto avrebbe comportato.

In realtà, come sappiamo, anche la cauta e saggia presa di posizione del governo italiano ebbe un breve futuro e il 24 maggio 1915, il Paese entrò in guerra. Naturalmente i costi del primo conflitto mondiale furono elevatissimi,

sia in termini umani, sia in termini materiali: milioni di morti, centinaia di migliaia di invalidi, distruzioni di ingenti capitali, preoccupante ricorso alla finanza straordinaria, pesanti svalutazioni monetarie, elevati rincari dei prezzi dei beni di prima necessità, destabilizzazione di un'intera società che nel grande conflitto pareva aver perso ogni certezza e i suoi principali punti di riferimento ideologico e culturale.

Il dramma della guerra e i convulsi anni dell'immediato dopoguerra rappresentarono per Pareto, i cui interessi si erano spostati dall'economia alla sociologia, uno sterminato campo di indagine attraverso il quale esplorare le cupidigie dei nuovi padroni del mondo.

Un mondo nel quale i fenomeni sociali erano stati dilatati, ingigantiti, resi mostruosi dall'immane conflitto.

Il fosco frastuono delle armi li aveva muniti di una tragicità che ne rendeva più pregnante l'investigazione; ecco quindi l'immane lavoro volto a scomporre gli stessi, a sezionarli, a prevederne le

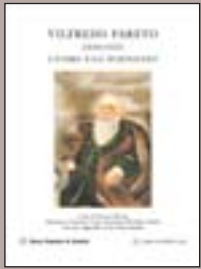
epifanie con lucidità luciferina e con amarezza crescente. Svelare le false promesse, le malizie, gli abusi, gli inganni del potere, ecco quali paiono essere stati gli scopi che Pareto si poneva nell'ultimo burrascoso quinquennio della sua esistenza. Nello smisurato quanto inutile compito, al quale però rinunciò molto presto, di mettere in guardia l'umanità dai pericoli che stava correndo, demolendo miti, parole d'ordine, promesse impossibili e menzognere, fatte alla gente nel nome dei sacri destini della Patria, della santa democrazia, del santissimo progresso, del divino proletariato.

C'è in tutto questo un sinistro presagio di quell'uragano di lacrime, di sacrifici e di sangue che di lì a poco si abatterà di nuovo su un'Europa che ancora si illudeva di tenere l'egemonia del mondo e ancora sognava la *belle époque* ormai definitivamente tramontata; che ancora pensava di essere al centro della braudelianna "economia mondo", mentre stava in realtà lentamente scivolando al margine del proscenio della storia.

PRESENTAZIONE
DEL LIBRO



PRESENTAZIONE
DEL LIBRO



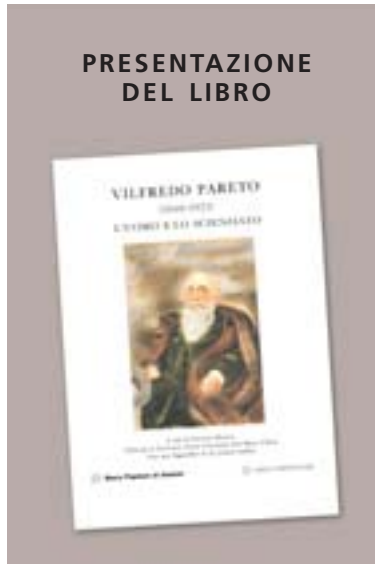
The complex personality of Vilfredo Pareto is such as to provide ideas for reflections in various directions. However, the most fascinating question certainly regards his "conversion" from economist to sociologist. The problem of the relationship between economic theory and social theory is one of the greatest queries in the history of thought. Someone stated that sociology commences in the shadows of utilities. And Pareto was a pioneer as far as this is concerned. He became aware of the incompleteness of the economic interpretation as a theory of social action. He is experiencing this rending contradiction between the need for a strict outlook as economy calls for, and having to yield before the facts that often man's actions are dominated by illogical choices.

SALVATORE VECA

Gavino Manca mi onora della sua amicizia, ma, se devo essere sincero, è un amico pericolosissimo perché ha la dolcezza del persecutore. Tre anni fa mi chiamò per dirmi di questo straordinario acquisto dell'archivio Pareto, a un'asta di Christie's, da parte della Banca Popolare di Sondrio e della sua idea, che ora si è concretizzata, di un libro che desse un'immagine a tutto tondo di Pareto, che è poi quella emersa anche nei contributi che abbiamo ascoltato questa mattina, dalla *lectio magistralis* di Giovanni Busino, al ritratto di Pareto ingegnere e uomo di impresa che ha tratteggiato Marco Vitale, all'analisi delle sue teorie economiche, al suo rapporto con la politica economica e la storia italiana del suo tempo. Naturalmente quando mi chiamò Manca aveva già tutto in mente, sapeva dove voleva arrivare, sapeva che il libro cui pensava sarebbe uscito esattamente cinquant'anni dopo quello, che poco fa ricordava compiaciuto, degli scritti di Pareto curato da Demaria nel cinquantennio della Bocconi. Manca è terribile nel guidare le cose secondo una sua occulta regia.

Il compito che mi aveva assegnato, e che io avevo incautamente accettato con entusiasmo, era quello di presentare in modo divulgativo, con quella forma cioè di seria divulgazione che nella nostra tradizione culturale, purtroppo, non è mai stata presa sul serio, questo *tourant* fondamentale del pensiero di Pareto, il passaggio appunto dalla teoria economica alla sociologia. È vero che nel farlo mi sono molto divertito, ma è anche vero che mi sono molto angosciato, perché il *Trattato di sociologia* è un'opera enorme, mostruosa. Pareto è un pensatore di grandissima potenza e muoversi

PRESENTAZIONE
DEL LIBRO



nel labirinto del suo pensiero e dei suoi metodi di ricerca sociologica è affascinante, ma impressionante. Bisogna essere attrezzati per farlo e, per fortuna, disponiamo di buoni strumenti, come gli scritti di Busino, ad esempio, cui tutti, com'è inevitabile, abbiamo sempre attinto, o come la presentazione che Norberto Bobbio ha fatto al *Trattato di sociologia* di Pareto, che io ho trovato sempre molto utile e che nel mio saggio ho segnalato ai lettori perché, a mio avviso, costituisce una vera e propria guida alla struttura di quest'opera così complessa.

Qui vorrei però richiamare semplicemente due o tre punti per spiegare il perché del persistente interesse al problema del passaggio dalla teoria economica alla sociologia, che è quello che ha sempre attirato la mia attenzione verso l'opera di Pareto.

Pareto rappresenta uno di quei grandi casi in cui l'idea di dar vita a una nuova teoria della società nasce dal "corpo a corpo" con la teoria economica, che in lui è anche un "corpo a corpo" con il sé precedente. Il rapporto fra teoria economica e teoria sociale è, del resto, uno dei grandi temi che accompagnano la nascita e lo sviluppo degli avventurosi legami fra economia e sociologia a partire dall'economia politica classica. Quando, ad esempio, leggiamo *La ricchezza delle nazioni* di Adam Smith, per dirla in modo divulgativo, non ci troviamo solo teoria economica, ma ci troviamo anche po-

litica economica, teoria della società, teoria dell'agire economico e teoria dell'agire sociale. Questo stretto rapporto fra economia e teoria della società, lo ritroviamo anche nell'opera di un altro grande autore come Marx, molto presente peraltro in Pareto.

In fondo, nel grande pensiero sociologico contemporaneo, da Sorokin a Parsons, l'idea che i fatti della vita economica trovino la loro spiegazione ultima nella teoria sociale, è un'idea che viene direttamente dall'opera dei tre grandi pionieri della sociologia moderna: Max Weber, Durkheim e Pareto. Si parte, questo è importante, dalla teoria dell'utilità marginale di Marshall, dall'idea cioè del valore economico come strettamente legato all'utilità soggettiva del consumatore, per arrivare poi, attraverso l'opera di Parsons, al punto in cui fare teoria economica, una volta definite le condizioni della sua completezza di teoria, comporta fatalmente il lasciar fuori delle cose verso cui bisogna necessariamente andare. È esattamente il problema delle "condizioni a contorno" ed è per questo che ho scelto come titolo del mio saggio una frase, «Nella penombra delle utilità», rubata parassitariamente a Samuelson, che nel suo manuale di economia scrive esattamente così: «Nella penombra delle utilità comincia la sociologia». Questa è l'idea delle "condizioni a contorno", su cui, dopo il discorso di assoluta competenza di Busino, posso permettermi forse di dire cose che potranno apparire abbastanza naive.

Montesano ci ha parlato della teoria della scelta, della teoria dell'equilibrio, della definizione di efficienza in Pareto, ma tutto questo è già, in un certo senso, una teoria generale dell'azione. Di cos'altro c'è bisogno, infatti, perché si diano tutte le condizioni di intelligibilità di un sistema di scelte? Perché tutto questo non sarebbe sufficiente a spiegare l'azione? Perché Pareto che, nella tradizione di Walras, ci dà il suo contributo alla teoria della scelta e alla teoria dell'equilibrio, cioè a una

soddisfacente teoria, capace di permanere nel tempo, dell'azione economica o, per dirla con le sue stesse parole, dell'*homo oeconomicus*, non si ferma lì? Perché non sostiene, come hanno fatto molti anche dopo di lui, una tesi imperialistica della teoria economica della scelta?

Ci sono state, infatti, lunghe fasi, nel secolo che si è appena concluso, in cui la teoria della scelta economica, modellata dalla teoria dell'ordinamento di preferenza, ha costituito il modello di spiegazione anche per altri tipi di scelta e di azione che, *prima facie* o intuitivamente, non sono identificabili come economici. Tutto il *rational choice's theory*, ad esempio, si muove in questa prospettiva teorica. Pareto invece è, a mio avviso, un pioniere in sociologia proprio perché da economista si rende conto della sostanziale incompletezza della teoria economica come teoria dell'azione sociale, del fatto cioè che quando si mira a dare una spiegazione dell'interazione, dell'interdipendenza di azioni economiche e non economiche, siamo riportati necessariamente "nella penombra delle utilità", là dove per Samuelson, "comincia la sociologia".

Dai dati sui gusti noi non riusciremo mai a ricavare una storia dei gusti, perché sulla storia dei gusti l'economia tace. Ed è cosa seria che taccia, perché per spiegare quei dati devo far ricorso a condizioni di validità che sono esogene rispetto all'economia, che stanno cioè al di fuori della sfera puramente economica. Questo è il punto fondamentale, questo il prezzo che l'economista deve pagare per guadagnarsi il paradiso delle equazioni. Marco Vitale diceva che, in fondo, uno lavora come dirigente in impresa e poi va in pensione come economista, ma un economista va in pensione come sociologo e questo, a mio avviso, è il succo della questione "previdenziale" nella divisione del lavoro intellettuale.

Poco fa Marzio Romani, nella sua eccellente esposizione, ci ha fatto ridere accennando all'inge-



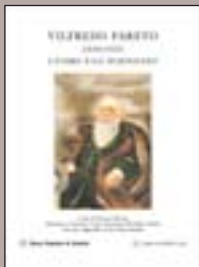
nuova convinzione giovanile di Pareto che bastasse avere un buon quoziente d'intelligenza per fare attività politica professionale. Dietro quella convinzione c'era l'idea del tipo di contributo che doveva dare alla crescita della società, da poco costituita come società razionale, chi disponeva di sapere e di teoria; c'era l'idea che le teorie erano mezzi tecnologici per conseguire certi fini socialmente etichettabili. Da un certo momento in poi, però, Pareto si rende conto che le cose non funzionavano così e si chiede: qual è il tipo di sapere appropriato per perseguire fini nell'ambito politico? La sua convinzione profonda è che questo tipo di sapere sia radicalmente diverso dal tipo di sapere appropriato per perseguire fini nell'ambito della verità.

È ciò che troviamo chiaramente espresso nella lettera di Pareto a Napoleone Colajanni, citata da Marco Vitale, ma che vale la pena richiamare perché è veramente importante: «Se ella guarda i giocatori di biliardo, – scrive Pareto – vedrà uno che, senza pren-

dere parte al gioco, sta segnando i punti. Io sono tale uomo, per gli avvenimenti che seguono nel mondo. Li noto, li paragono, procuro di scoprirne le relazioni vicendevoli – e basta». Pareto si definisce un osservatore. Me ne sto in disparte, dice, non sono un partecipante. Mentre per i partecipanti alle interazioni economiche, infatti, la teoria è in grado di spiegare i comportamenti, sulla base, molto parsimoniosa, della sola assunzione di razionalità, spazzando via cioè utilità soggettive e altre cose strane che non riusciamo a stimare, nel senso che Aldo Montesano ci ha chiarito, questo non è vero allo stesso modo per l'osservazione di interazioni, di azioni non economiche e tuttavia sociali.

L'idea che cerco di suggerire, insomma, è forse un'idea banale, ma, a mio avviso, molto vivida per la discussione oggi in corso nell'ambito delle scienze economiche e sociali. È l'idea di un Pareto che nella costruzione della sua teoria sociale procede come per scostamento. Pareto lo dice espressamente nel 1897 quando tiene a





Losanna il suo primo corso di sociologia: «Il principio della sociologia sta appunto nel separare le azioni logiche dalle non logiche e nel far vedere che per il più degli uomini la seconda categoria, le azioni non logiche, è di gran lunga maggiore della prima». E come se noi partissimo dal modello dell'azione razionale dei massimizzatori dell'utilità individuale, dal modello di azione cioè dei decisori razionali e poi via via ci scostassimo da esso per inoltrarci sempre più nel campo delle azioni non più comprensibili sulla base della sola razionalità, le azioni non-logiche, dove bisogna spiegare le ragioni per cui le persone fanno certe cose piuttosto che altre. Mentre in economia non ho bisogno se non dell'assunzione di razionalità per dare una spiegazione, quando devo spiegare azioni non più solo economiche, ma sociali, allora la prima cosa che mi trovo davanti è quella, per esempio, di non prendere sul serio le ragioni che le persone danno per spiegare ciò che

fanno, quelle ragioni che Pareto chiama "derivazioni".

Insomma, quando io mi occupo delle scelte economiche, non ho spazio per interpretazioni, perché le identità degli attori sono date, i gusti degli attori sono dati e proprio grazie al fatto che tutto questo è dato io posso spiegarlo. Nel caso della scelta economica, perciò, noi abbiamo teoria, abbiamo cioè forte capacità esplicativa solo sulla base di un'assunzione di razionalità e sulla base di alcuni dati che, io sostengo, sono saturi rispetto alle interpretazioni. È questo che assimila la spiegazione economica al tipo di spiegazione delle scienze naturali. Quando Aldo Montesano dice, giustamente, che oggi in economia noi troviamo ancora l'aggettivo "paretiano", ciò è possibile proprio perché la struttura teorica della scienza economica è, in qualche modo, simile a quella della fisica o della chimica, dove non troviamo mai storie, ma troviamo leggi, etichette, che segnalano il carattere cu-

mulativo della crescita della conoscenza. La scienza economica è allora una scienza naturale nel senso che gli oggetti di cui dispone, i suoi termini, sono saturi rispetto alle interpretazioni. Ma se ci estendiamo dal dominio delle azioni logiche al più vasto dominio delle azioni non logiche, allora diventa una scienza opaca, perché il modo in cui in economia l'osservatore ottiene le condizioni di trasparenza, non è più lo stesso del modo in cui le ottiene nell'ambito dell'azione sociale.

La pretesa di Pareto, naturalmente, è molto più prometeica. Pareto non molla mai e cerca anzi di chiudere anche la sociologia con una teoria dell'equilibrio statico e dinamico, con una teoria cioè che spieghi tutto. Ma il fascino di questa sua disperata e ossessiva impresa intellettuale sta nell'averci consegnato il problema che, a differenza di quanto avviene nella teoria economica, quando miriamo a una teoria della società, siamo alle prese con un campo insaturo rispetto alle interpretazioni e allora, scostando rispetto all'economia e assumendo l'incompletezza della teoria economica, per arrivare a una spiegazione dell'azione sociale dovremo in qualche modo offrire interpretazioni che assegnino identità agli attori sociali stessi. Questo tipo di esercizio è continuamente esposto alla possibilità, al "corpo a corpo" fra la capacità della teoria economica di estendersi all'ambito delle azioni non economiche e la sua capacità di resistenza rispetto all'ipotesi riduzionistica che le viene dalla teoria della società, all'ipotesi cioè di ridursi essa stessa a teoria sociologica.

Credo che basterebbe questo a fare di Vilfredo Pareto uno dei giganti del pensiero e della moderna teoria della società che, per lui, io ritengo, era inclusiva dell'approccio della teoria economica e dell'approccio della sociologia e a costituire la ragione del grande debito di gratitudine che, con l'immeritata consapevolezza dei posteri, riconosciamo di avere oggi nei suoi confronti.



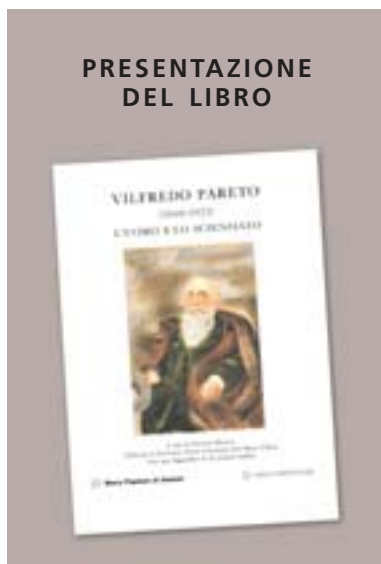
Inizieremo questo nostro breve profilo specifico del celebre studioso da un evento abbastanza singolare. Sul *Resto del Carlino* del 21 gennaio 1917 appariva un saggio di Giovanni Papini reduce dalla lettura del *Trattato di sociologia generale* di Pareto, edito pochi mesi prima, nel 1916. In questo ampio articolo, che sarebbe stato ripubblicato di lì a dieci giorni nella rivista *La libertà economica* (31 gennaio 1917), lo scrittore fiorentino si lasciava trascinare dalla foga dell'entusiasmo nei confronti di questo «grande italiano vivente, uno, fra gli italiani che realmente esistono, per il quale si possa adoperare senza abuso e vergogna, l'invilto aggettivo 'grande'».

La forte "curiosità" religiosa di Pareto

Pareto è ammirato proprio perché «non vuol essere né apostolo né predicatore, né riformatore, né medico, né propagandista fra gli uomini». Ma l'attenzione di Papini – nel suo profilo-recensione, in verità più di taglio "impressionistico" che di rigorosa pertinenza sul merito delle tesi paretiane – si appunta sulla religiosità dello studioso. E qui, come spesso gli accadeva, Papini riesce ad essere folgorante e lapidario: «Il carattere fondamentale del pensiero paretiano è di essere 'non-religioso'. Badiamo: non-religioso e non già antireligioso... Il Pareto – quasi solo nell'Europa moderna – non appartiene a nessuna delle religioni, né alle vecchie né alle nuove. Egli è l'ateo perfetto... Il Pareto è non-religioso rispetto a tutte le religioni ma non è antireligioso rispetto a nessuna religione».

Questa classificazione come ateo di tutte le religioni entusias-

PRESENTAZIONE DEL LIBRO



smerà lo stesso Pareto che a più riprese dichiarerà di gradirla e la avallerà con fermezza. Così, il 2 maggio 1917, scrivendo allo studente veneziano Luigi Sfriso che l'aveva interpellato, egli annota: «Nella migliore recensione che fu fatta della mia *Sociologia*, cioè in quella del Papini, sono definito come un ateo di *tutte* le 'religioni', che per altro ne riconosce l'alto valore sociale». Ma Pareto continua evocando un passato autobiografico differente: «Occorre aggiungere che quest'ateo principiò coll'essere credente, e che solo poco alla volta giunse allo stato in cui è al presente».

Lo stesso suo padre, Raffaele, era un teista di impronta umanitaria, mentre la madre, Marie Méténier, era di mentalità rigorista e puritana. Queste radici affioreranno nella vicenda biografica di Pareto in qualche occasione particolare. Illuminante ed esemplare quella specie di crisi spirituale che lo colpì nel novembre 1901, allorché la moglie Alexandra (Dina) Bakunina lo abbandonò. Ci furono in quei giorni i brividi, forse solo emotivi e sentimentali, di un'attesa religiosa, alimentata dalla spiritualità di poeti romantici francesi come Vigny e Musset, di cui si trovano echi e stilemi negli scritti di quel periodo.

In particolare è significativa la trascrizione che di suo pugno Pareto fece della poesia *Espoir en Dieu* di Alfred de Musset (1810-1857). A questo proposito, il mas-

simo interprete paretiano, Giovanni Busino, osserva: «Perché il Pareto, che a detta di molti testimoni, conosceva bene la poesia mussetiana, trascrisse proprio l'*Espoir en Dieu*? Forse perché 'rispondeva' ad un suo preciso stato d'animo? A noi questo stato d'animo sembrava e sembra descrivibile così: ...appare chiaro che il Pareto ha letto e meditato Pascal. Uno slancio sembra sorgere dall'angoscia e dall'abbandono si sprigiona l'appello all'assoluto. Lo scetticismo si rivolge contro i filosofi, contro ogni sorta di religione rivelata, a profitto d'una religiosità più sentita».

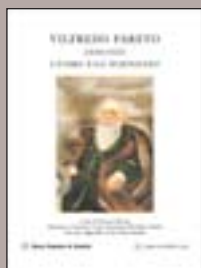
Come è facile arguire dagli scritti, anche soltanto a livello statistico, la questione religiosa rimase intimamente intrecciata col pensiero "laico" dello studioso. Basterebbe solo sfogliare l'indice dei nomi nelle edizioni critiche dei suoi testi o leggere in filigrana le sue pagine per scoprire quanto esse grondino di rimandi, citazioni, allusioni ad autori o temi religiosi. Si va da personaggi biblici a figure di santi, da fondatori di religioni a teologi ed esegeti. Il suo *Trattato di sociologia generale* ha capitoli interamente intarsiati di citazioni e di sintesi condotte su una bibliografia teologica anche specialistica, frutto di quel suo straordinario e onnivoro "consumismo" di letture.

Nei suoi scritti egli passa dalla religione dei Romani al profetismo e all'estasi, da s. Agostino e dall'allegoria procede fino al francescanesimo, dal "Dio di giustizia, Dio di vendetta" trascorre alla "povertà e amore cristiano", dalla censura ecclesiastica risale fino all'esaltazione religiosa, dall'ascetismo discende fino all'impegno politico dei cattolici e così via, in un gioco pirotecnico che impressiona già quantitativamente per la sterminata molteplicità e l'eclittismo degli interessi. Vorremmo solo evocare qualche frammento curioso di questo caleidoscopio dalle mille e mille tessere.

Si provi, ad esempio, a percorrere l'opera *Le mythe vertueuse et la littérature immorale*. Accanto



Papini defines Pareto as an atheist in his attitude to religion, but this does not mean he was anti-religion. There are many references to religion in his writings. He denounces moralism and Puritanism; he derides choices of renunciation and asceticism as forms of credulity. But he also provides a personal vision of the "religious question". Religion is compliance to certain a priori principles, not demonstrated or demonstrable. But it produces social effects which must be considered and it is necessary to try and understand. From this aspect he recognised the usefulness of religions, in their multiplicity and variety. He especially considered "religion of free examination" (Protestantism) and "authoritarian religion" (Roman Catholicism). But he also extended his analysis to modern religious forms: humanitarianism, pacifism, socialism, trade unionism and patriotism.



Mons. Gianfranco
Ravasi

alla denuncia di ogni moralismo e puritanesimo, all'irrisione delle scelte di rinuncia e di ascetismo, viste come creduloneria, inganno e debolezza, si hanno lunghe investigazioni di taglio storico all'interno delle religioni e si intravedono le letture patristiche che egli conduceva sulle centinaia di tomi della famosa *Patrologia Graeca e Latina* di Jacques-Paul Migne (1800-1875). L'“irriverenza gioiosa” del polemistia s'intrecciava col “disprezzo per i contenuti morali delle dottrine”, mentre però egli si premurava di ricercare fonti e documenti, di analizzare testi e ricostruire vicende.

Un esempio più specifico e settoriale può essere ritagliato in quella specie di oceano di rimandi testuali teologici che è il cap. IV del *Trattato di sociologia generale*. In poche battute Pareto dimostra di essere informato sul dibattito che in quegli anni si era sviluppato attorno al genere letterario e all'ermeneutica del vangelo di Giovanni, soprattutto ad opera dell'esegeta 'modernista' Alfred Loisy (1857-1940) col suo *Le quatrième évangile* (1904): «Abbiamo narrazioni, come ad esempio il Vangelo di Giovanni, che un tempo alcuni credettero, e tuttora alcuni credono un racconto storico, mentre altri dicono che è semplice allegoria, ed altri ancora stimano che l'allegoria si mescola alla storia; e c'è chi dice di avere una ricetta per separare l'una dall'altra cosa».

“La questione religiosa”

Nel numero del 1° maggio 1907 del *Mercure de France*, alle pagg. 59-60, appariva un breve articolo di Vilfredo Pareto intitolato *La question religieuse*. In anticipo di quasi un decennio rispetto al *Trattato*, abbiamo qui un abbozzo – anzi, una specie di indice – delle tesi paretiane riguardanti la religione. La sinteticità, dote assai rara in Pareto, scrittore torrenziale, permette di giungere al midollo del problema. Si parte da una definizione riduttiva e fenomenica della religione come «acquiescenza a certi principi a priori non di-



mostrati né dimostrabili scientificamente». Si ha, così, la base costante della critica paretiana alla religione, cioè la sua inverificabilità scientifico-sperimentale, unico canale riconosciuto a livello criteriologico.

Alla radice di questa “acquiescenza” fideistica Pareto pone “sentimenti vivi e possenti” che, però, non si premura più di tanto di analizzare, considerandoli come non passibili di verifica. Tuttavia egli deve riconoscere che gli effetti della religione sono 'sociali': «La religione è il cemento indispensabile d'ogni sorta di società umana». Questi effetti, condizionati dalle varie strutture sociali (e, a loro volta, condizionanti), non nascono però dalla fede in sé, cioè dai suoi principi, ma dalle contingenze, dalle coordinate storico-culturali entro cui la religione è collocata. È solo in questa prospettiva sociale che tutte le religioni acquistano senso e valore e meritano di essere verificate e analizzate, mai in sé e nella loro struttura costitutiva, essendo essa indimostrabile.

In questa luce Pareto riconosce l'utilità delle religioni nella loro molteplicità e varietà: egli ne allarga l'elenco allegando anche le moderne forme di religiosità come l'umanitarismo, il pacifismo, il socialismo, il sindacalismo, il patriottismo e persino l'occultismo (come si è già visto, egli considerava anche il liberalismo una specie di fede).

Esemplificava anche i vantaggi sociali attraverso due modelli, quello della «religione del libero esame» – qui l'allusione va al protestantesimo – preziosa «in un ambiente imbevuto di principi autoritari», e quello della «religione autoritaria» – e qui è esplicitamente evocato il cattolicesimo – «ancora di salvezza per le nazioni minate dall'anarchia». In sintesi, potremmo dire che ha senso interessarsi della religione solo attraverso il prisma interpretativo della sua socialità, l'unica dimensione verificabile a livello sperimentale, percorso capitale ed esclusivo seguito dalla ricerca paretiana.

Il rilievo “sperimentale” e sociale della religione

Anche nel suo capolavoro, il *Trattato di sociologia generale*, si continuerà ad affermare questa lettura del fenomeno religioso. Da un lato si devono demolire o marginalizzare tutte le costruzioni metafisiche: l'elenco dei “colpiti” è enorme, spazia dal Talmud a Tommaso d'Aquino, da Spinoza, fieramente criticato, al Concilio Vaticano I, dal protestantesimo liberale al modernismo (chiamato “neo-cristianesimo”) e così via, con una fitta elencazione di autori e di *auctoritates*.

D'altro lato, però, si dev'essere attenti a non ignorare o minimizzare l'elemento sperimentale che quelle teorie hanno generato nella società: lì deve attestarsi lo studioso per la sua verifica e il suo giudizio di valore. Queste componenti sperimentali non sono, però, come voleva l'apologetica teologica classica, né i miracoli né le profezie (con buona pace di Pascal), che sono verifiche pseudo-sperimentali, sbeffeggiate da Pareto. Egli scrive: «Nulla di più falso che il valutare l'opera di una data religione secondo la sua teologia... Errore pari è quello di giudicare il valore sociale di una morale dalla sua espressione teorica», perché esse sfuggono a ogni verifica sperimentale ed è «un volere

ragionare su concetti invece che su fatti, un adoperare l'auto-osservazione invece dell'osservazione oggettiva». Si deve, invece, riconoscere che religione e morale producono effetti di tale incisività nel tessuto storico-sociale da esigere un'analisi che sarà in questo caso scientificamente ineccepibile perché logico-sperimentale.

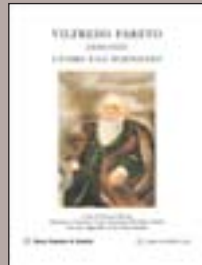
Non è compito di questo breve profilo proporre un'analisi critica della visione fieramente antimetafisica di Pareto, cultore di laboratori sperimentali. Lo stesso principe degli studi paretiani contemporanei, Giovanni Busino, riconosce al Nostro «smoderatezza di passioni e incontinenza di pregiudizi», all'interno di una «straordinaria e purtroppo assai impetuosa immaginazione sociologica». La sua vena antimetafisica si rivela anche stilisticamente e metodologicamente in una certa allergia al rigore nel considerare la complessità dei discorsi, le sfaccettature della realtà, la diversità degli approcci (spesso banalizzati). Paradossalmente il dogmatismo tanto aborrito da Pareto rientra nella sua certezza indiscussa della via logico-sperimentale come l'unica veritativa.

Per certi versi in Pareto si ripete la vicenda di Ernst Mach (1838-1916), scienziato filosofo del Circolo di Vienna, orgogliosa-

mente antimetafisico e scienziato. Il suo “fenomenismo” come dottrina e metodo si fondava su un empirismo radicale che si ergeva come unico criterio di analisi, di verifica, di significato. Egli era convinto che le teorie e i concetti non rispecchiano la natura delle cose ma sono soltanto strumenti pragmatici per organizzare nel modo più economico la molteplicità dei dati sperimentali. Si può comprendere questo atteggiamento come reazione agli eccessi idealistici ma non è con un simile riduzionismo che si riesce a costituire una compiuta e soddisfacente gnoseologia.

Certo è che per Pareto il “residuo” religioso ha un suo valore perché, spogliato da quelle “derivazioni” metafisiche che egli considera inconsistenti, esso incide nella storia. In questo si potrebbe veder riconosciuto anche l'“incarnazionismo” cristiano che è innanzitutto *Logos* eterno e trascendente (dimensione detestata da Pareto come inverificabile) ma che è anche *sarx*, cioè contingenza, evento, storia, limite, caducità e persino, nella vicenda cristiana, peccato e negatività. Su questo secondo aspetto si è appuntato l'obiettivo di Pareto, offrendo un profilo certamente limitato del fenomeno religioso ma non infondato e pur sempre significativo.

PRESENTAZIONE
DEL LIBRO



PRESENTAZIONE DEL LIBRO



What cultural message can convey Pareto's articulated research? Certainly a different approach in the interpretation of our life and of life in society. He specifies that our experiences at various levels are a complex event and, as such, cannot be expressed adequately with minimalist explanations. One can only attempt to understand reality, where numerous independent factors and variables present themselves in continuous interaction, with a systematic multidiscipline method. A significant example of this type of analysis is given by the work of Edgar Morin. He stresses that complexity can be considered as the link between unity and multiplicity, where the relationships between the object of knowledge and its context, between the whole and the parts, are woven together.

Gavino Manca

GAVINO MANCA

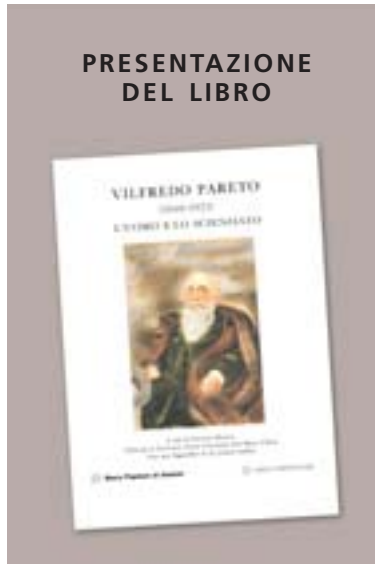
Siamo giunti al termine del nostro incontro in modo davvero inconsueto e volando alto, grazie all'intervento, dotto e ispirato, di monsignor Ravasi.

Vi chiedo ancora pochi minuti perchè vorrei dire qualcosa a mo' di conclusione, dopo questo viaggio dentro e intorno Pareto: in pratica, darvi la mia risposta a una domanda "finale": qual è la lezione che Pareto trasmette a noi, per i nostri giorni?

Pareto ci insegna sostanzialmente che la realtà delle nostre vite e delle nostre società, nelle sue varie dimensioni – economica, politica, etica –, è dominata dalla complessità e che questa complessità non può essere affrontata con approcci semplici e riduzionistici. È illusorio, dice Pareto, credere di poter risolvere i nostri problemi con delle formule o con l'appello a qualche singola disciplina, più o meno scientifica, o a qualche ideologia.

La complessità va affrontata con un approccio multidisciplinare e sistemico, prendendo coscienza che la realtà è costituita da molti

PRESENTAZIONE DEL LIBRO



fattori e variabili interdipendenti e in continua interazione tra loro: fattori e variabili che appartengono a tutte le dimensioni dell'essere e del comportamento umano. Questa è una grande sfida per la nostra cultura e per la nostra civiltà, una sfida che, per fortuna, ha trovato degli studiosi e delle scuole che l'hanno raccolta e stanno laboriosamente cercando di risponderci.

Tra gli studiosi, non ho dubbi a citare un sociologo (e intellettuale) francese, ben noto anche in Italia, la cui ricerca è stata tutta rivolta allo studio del *metodo* per affrontare la complessità: Edgar Morin. Non posso, purtroppo, soffermarmi sugli esiti della sua opera davvero imponente e fondamentale; vorrei però segnalare un libro uscito lo scorso anno e



leggere alcuni passi che ritengo molto importanti. Il libro, promosso e pubblicato dall'Unesco, è intitolato: *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*; non è quindi improprio segnalarlo in una scuola, in questa Università.

Vengo ora ai pochi, ma rilevanti, passi di Morin, cominciando dalla sua definizione di complessità: «*Complexus* significa ciò che è tessuto insieme; in effetti, si ha complessità quando sono inseparabili i differenti elementi che costituiscono un tutto (come l'economico, il politico, il sociologico, lo psicologico, l'affettivo, il mitologico) e quando vi è un tessuto interdipendente, interattivo e interretroattivo tra l'oggetto di conoscenza e il suo contesto, le parti e il tutto, il tutto e le parti, le parti tra di loro. *La complessità è, perciò, il legame tra l'unità e la molteplicità*».

La seconda citazione è un messaggio, un auspicio per una "nuova" morale sociale, quella che Morin chiama *l'etica della comprensione* e che parte da una premessa: la coscienza della complessità umana è il presupposto per la comprensione degli altri. «L'etica della comprensione è un'arte di vivere che richiede anzitutto di comprendere in modo disinteressato. Richiede un grande sforzo, perchè non può aspettarsi reciprocità alcuna: il tollerante minacciato di morte da un fanatico comprende perchè il fanatico vuole ucciderlo, pur sapendo che questi non lo comprenderà mai. Comprendere il fanatico che è incapace di comprenderci significa comprendere le radici, le forme e le manifestazioni del fanatismo umano... L'etica della comprensione richiede di argomentare, di refutare anziché scomunicare e anatemizzare... La comprensione non scusa né accusa: ci richiede di evitare la condanna perentoria, irrimediabile, come se noi stessi non avessimo mai conosciuto il cedimento né mai commesso errori. *Se sappiamo comprendere prima di condannare, saremo sulla via dell'umanizzazione delle relazioni umane*».